



Università  
Ca' Foscari  
Venezia  
Facoltà  
di Lettere  
e Filosofia

Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche

Prova finale di Laurea

# Ritratto letterario di Etty Hillesum

**Relatore**

Prof.ssa Isabella Adinolfi

**Tesi di Laurea di:**

Biviana Unger

Matricola: 831590

**Anno Accademico  
2010/ 2011**

## Indice

Introduzione	3
Breve nota biografica	12
Capitolo I	
Alla ricerca dell'armonia interiore	
I.1 Esercizi spirituali	17
I.2 <i>Geduld ist alles</i> : Rilke come maestro	30
Capitolo II	
Alla ricerca di Dio. Un percorso estetico, etico e religioso	
II.1 La storia della ragazza che non poteva inginocchiarsi	40
II.2 Estetica, etica e religione	49
Capitolo III	
L'amore come unica soluzione possibile	
III.1 Il problema del male	65
III.2 Su Dio in tempi di orrore	80
Bibliografia	92

## Introduzione

In precedenza, ci dicevamo che tutti hanno dei nemici. È naturale. Perché un popolo non dovrebbe avere dei nemici? Ma questo era completamente diverso. Davvero, era come se si fosse spalancato un abisso. Infatti, prima si pensava che in qualche modo tutto sarebbe andato a posto, perché in politica prima o poi tutto si sistema. Ma non questo. Non sarebbe mai dovuto succedere. Guardi che con ciò non sto parlando del numero delle vittime. Parlo del modo industriale di uccidere e così via, non ho bisogno di spiegarmi su questo argomento. Non sarebbe dovuto succedere. Ad Auschwitz è successo qualcosa, che noi tutti non siamo preparati a comprendere<sup>1</sup>.

Queste sono le parole con le quali, in un'intervista del 1964, Hannah Arendt si riferisce alla propria reazione nel momento in cui la verità sui campi cominciò a essere conosciuta dall'opinione pubblica. Cosa fa della *Shoà* un evento che sfugge alla nostra comprensione? Perché ogni sforzo di capire è subito sbarrato? Perché non siamo preparati. E non lo siamo perché "il mondo che ha fatto Auschwitz è ancora il nostro mondo, è ancora la storia terminale, forse interminabile dell'Occidente"<sup>2</sup>, e questo ci inorridisce.

Tutte le categorie del pensiero, soprattutto quelle religiose, etiche e morali, si rivelano insufficienti e inadeguate. Ma non solo. Anche l'estetica deve fare i conti con questo evento, da qui l'interdetto lanciato da Adorno nei confronti della poesia: dopo Auschwitz è diventato impossibile poetare. Questa frase è stata ripresa, discussa e confutata da molti intellettuali durante tutta la seconda metà del '900. C'è chi, come Nancy, sostiene che questa posizione derivi da una concezione della poesia secondo la quale essa viene considerata una sorta di consolazione per animi afflitti, che, dopo quanto è accaduto ad Auschwitz, si presenta del tutto inadeguata; c'è chi, invece, come Agamben, afferma che il senso delle parole di Adorno si radichi nella constatazione dell'oltraggio supremo che Auschwitz comporta riguardo alla dignità dei mortali. Dobbiamo fare i conti con il trionfo della morte, ma anche con la

---

<sup>1</sup> H. ARENDT, *La lingua materna*, Mimesis, Milano, 2005, p. 43.

<sup>2</sup> J.L. NANCY, *Tre saggi sull'immagine*, Cronopio, Napoli, 2007, p. 65.

degradazione di essa e in questo senso non è più possibile una poesia che canti, come voleva Rilke, una morte propria. Si tratta del fallimento dell'intera cultura occidentale e dell'ottimismo antropologico regnante in essa a partire dall'Illuminismo.

Che Adorno avesse in mente una determinata concezione della poesia piuttosto che un'altra non aggiunge niente alla comprensione del senso della sua sentenza. La formulazione, a mio avviso, è chiara: non è possibile pensare un'arte serena dopo Auschwitz. L'intellettuale, l'artista e il filosofo è chiamato a porsi la domanda di ciò che questo evento significa per la cultura e per l'Occidente. Come nota Agamben, per Adorno, Auschwitz rappresenta l'evento che ha fatto da spartiacque: sia per la poesia che per l'etica e la religione, c'è un *prima* e un *dopo*.

Ma c'è anche il *mentre*. Un *mentre -abisso-* dal quale s'innalza una voce che canta ciò che sfugge a ogni descrizione. È la voce del poeta, la voce del testimone che giunge dal mortale silenzio dei campi. Wiesel, Celan e Levi ci parlano dalle tenebre dell'abisso. Attraverso le loro parole vediamo la terribile agonia del bambino impiccato, i mulini della morte, i visi grigi di polvere, di cemento.

Nel pieno di questi orrore e devastazione una voce ci parla ancora di umanità, di quel che resta di umano in mezzo all'evento provocato dalla volontà di annichilimento dell'essere stesso dell'uomo. La voce di Etty Hillesum risuona profonda e coraggiosa:

Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei, ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione –, allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano, 2009, p. 45.

A questo compito la Hillesum è rimasta fedele fino ai suoi ultimi giorni. Sapeva che, in quanto figlia di un tempo disumanizzato, era suo dovere affrontare la realtà che le si presentava, afferrandosi a quel che di umano era rimasto. Com'è riuscita ad affrontare l'orrore della Shoah senza soccombere all'amarezza e alla disperazione? Quali furono le armi impugnate da questa giovane scrittrice ebrea per fare fronte a un destino imminente e tragico? Non di certo l'evasione dalla realtà della quale era consapevole: "Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei"<sup>4</sup>. È appunto questa accettazione a compiere un ruolo fondamentale nella considerazione di vita, nel mutamento di sguardo proposto dalla Hillesum. Accettazione che non si deve confondere con passività o rassegnazione giacché si tratta di un'attiva riflessione che include sia una determinata presa di posizione che un giudizio morale. L'11 luglio 1942 leggiamo: "e la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani"<sup>5</sup>.

Ed è proprio in questo aspetto che risiede l'originalità e la profondità del pensiero di Etty Hillesum. Lungi dal semplificare la situazione, ricorrendo a categorie tra di loro opposte, -carnefice e vittima, -cattivo e buono-, -tedesco ed ebreo-, la Hillesum parte da una nozione inclusiva ed unitaria, quella di 'uomo'. Acuta osservatrice di tutto ciò che la circonda, si occupa in modo speciale degli uomini e delle loro anime: geroglifici da decifrare<sup>6</sup> e libri da leggere. Assume il punto di vista dello psicologo, conoscitore dell'animo umano, con lo scopo di comprendere ogni persona nella propria individualità e ricchezza. Nel processo di imparare a leggere la vita degli uomini, il primo passo consiste in un'instrospezione e cioè nella conoscenza di se stessa. Si tratta della messa in pratica di un antico principio filosofico secondo il quale "il simile conosce il simile".

Nel cammino verso la scoperta di sé gioca un ruolo fondamentale Julius Spier, psicochirologo tedesco che funge da mediatore tra la nostra giovane e il proprio

---

<sup>4</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 2009, p. 138

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 167

<sup>6</sup> Cfr., *Ivi*, p. 204

mondo interiore. Su consiglio di Spier inizia un processo di armonizzazione fisico e spirituale, una terapia originale e molto efficace basata sulla ginnastica, il controllo degli appetiti, la lettura e la scrittura. Questa formazione integrale, che richiama l'atteggiamento filosofico dei saggi antichi, viene formulata da Hadot nei seguenti termini: “la filosofia non consiste nell'insegnamento di una teoria astratta, e meno ancora in un'esegesi di testi, ma in un'arte di vivere, in un atteggiamento concreto, in uno stile di vita determinato che impegna tutta l'esistenza”<sup>7</sup>.

Si assiste, nella lettura del *Diario*, alla scoperta di un'interiorità che assimila gli stimoli esterni, arricchendosi di giorno in giorno, rivelandosi sempre più vasta e profonda. Così Rilke, Jung, Sant'Agostino, Dostoevskij, Tolstoj e gli evangelisti sono alcuni degli autori che compongono l'ottima società letteraria da lei frequentata. Certo, non erano tempi per poeti e filosofi, secondo il giudizio di molti. Ma si tratta di un giudizio che, per usare una sua espressione, anche se può sembrare comprensibile in quella situazione, in realtà è miope. È comprensibile se la filosofia viene identificata con la mera contemplazione e se si pensa al filosofo come scarsamente aderente alla realtà.

Di certo, non rientra in questa categoria la nostra studiosa, e per chi ritenesse il contrario la risposta è palese: dalla forza interiore dipende la capacità di rapportarsi con il mondo esteriore. Il pensiero assume una valenza pratica e la comunicazione diviene parte fondamentale di esso. Di questo principio le *Lettere*, cronaca poetica dell'esperienza vissuta nel campo di Westerbork, costituiscono la continua conferma. La forza spirituale coltivata fino a quel momento dava ora i suoi frutti. In una lettera scritta nell'inverno del 1942 leggiamo: “e se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare -se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione-, allora non siamo una generazione vitale”<sup>8</sup>. Affrontare il proprio destino con tutto il dolore e la sofferenza a lui inerenti diventa un imperativo morale. Quindi, si è responsabili in un doppio senso: in quanto individui e in quanto esseri inseriti in una comunità, in uno spazio – il mondo – del quale bisogna prendersi cura e sul quale bisogna gettare le basi per un futuro migliore, per un periodo di umanesimo. Essere

---

<sup>7</sup> P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, tr. it. di A.M. Marietti, Torino, Einaudi, 1988, p. 31

<sup>8</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit., p. 45.

una generazione vitale significa contribuire alla costruzione di un nuovo inizio al di là del filo spinato, dove sia l'amore e non l'odio ad avere più voce in capitolo. Sulla scia di questo ottimismo antropologico, Etty Hillesum ci offre una prospettiva del tutto nuova che pone l'accento sulla fede e sulla speranza, sia in Dio che negli uomini.

Originale ed unico, come tutto il percorso da lei vissuto, è anche il suo senso religioso. Siamo di fronte a un'esperienza che si muove su due fronti: da un lato, si parte dall'osservazione della bellezza del mondo e del creato e, senza trascenderlo, si coglie in esso l'esistenza di Dio; e dall'altro, nel movimento d'introspezione si arriva a riconoscere Dio come la parte più profonda della propria anima. L'avventura spirituale intrapresa dalla Hillesum finisce per identificarsi con un intenso senso religioso, dal quale attinge la fede necessaria per non soccombere dinanzi alla tragedia e dal quale scaturisce un'originale e acuta posizione riguardo il problema del male. Lungi dalla pretesa di imbastire alcuna teodicea, la Hillesum offre una prospettiva nella quale viene operata un'inversione: non è più Dio a essere responsabile nei confronti dell'uomo, ma è l'uomo a esserlo nei confronti del suo creatore. Il male, in quanto male morale, dipende dalla libertà dell'uomo che può scegliere il corso delle proprie azioni. Non un male assoluto o radicale, ma un male che, in quanto *possibilità* inerente a tutti gli esseri umani, può anche non esserci e in quel senso deve venir combattuto. Le nozioni di responsabilità e colpa assumono nuove sembianze e aprono nuovi orizzonti di comprensione. L'individuo viene giudicato in quanto tale e non come appartenente a un popolo o a un altro: il male può essere presente sia nel tedesco che nell'ebreo, è una possibilità che ci accomuna e in questo ordine di idee non avrebbe senso parlare di colpe o innocenze collettive. Un intero popolo non può venir giudicato per le azioni di alcuni uomini, per quanto indegne esse siano. Per la Hillesum questo pensiero risulta liberatorio e viene paragonato a un giovane stelo in mezzo a un deserto di erbacce, nel *Diario* leggiamo: "se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero"<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> E. HILLESUM, *Diario*, cit., p. 29

Ciò non significa, tuttavia, che le azioni nella sua complessità e unicità non vengano giudicate. Etty Hillesum è consapevole di far parte di uno dei capitoli più bui della storia, di un evento senza precedenti che pur dobbiamo cercare di comprendere. Sul fondamentale problema del *come* la proposta della Hillesum, in consonanza con quella della Arendt, ci offre una chiave: bisogna partire dall'uomo stesso, in quanto la comprensione è primariamente autocomprensione. Anche se per vie diverse, in quanto la Arendt adotta un punto di vista politico-sociologico e la Hillesum uno psicologico, si giunge alla stessa conclusione: il male è presente come possibilità nell'uomo, e nel dramma della Shoah facciamo esperienza di esso non nella sua radicalità ma nell'orrore della sua normalità. Siamo davanti al crollo morale di un'intera società, dove diventa impossibile stabilire una netta differenziazione tra legge e ordine, coscienza e dovere, bene o male. A questo riguardo, dopo un'acuta e sconvolgente analisi, sostiene la Arendt:

il male, nel Terzo Reich, aveva perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è – la proprietà della tentazione. Molti tedeschi e molti nazisti, probabilmente la stragrande maggioranza, dovettero esser tentati di *non* uccidere, *non* rubare, *non* mandare a morire i loro vicini di casa (...) e dovettero esser tentati di *non* trarre vantaggi da questi crimini e divenire complici. Ma Dio sa quanto bene avessero imparato a resistere a queste tentazioni<sup>10</sup>.

Entrambe le scrittrici concordano nell'affermare che il fenomeno stesso che dobbiamo cercar di comprendere ci ha privato dei nostri strumenti di comprensione<sup>11</sup> e ha mandato in frantumi le categorie del pensiero. La riflessione della Hillesum riguardo a questo problema risulta illuminante: “certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conoscevamo, e che potrebbero farci capire

---

<sup>10</sup> H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 156-157.

<sup>11</sup> Cfr. H. ARENDT, *Archivio Arendt. 2. 1950-1954*, a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 82.



questa realtà sconcertante”<sup>12</sup>. Bisogna quindi attivare nuovi organi e coniare nuove parole per rendere comprensibile e comunicabile quello che sembra non potersi ricondurre a nessun principio o categoria tradizionale. È sulla scia di questo sforzo che si deve prendere in considerazione il rapporto della Hillesum con la poesia e la produzione artistica. Come per Rilke, Hölderlin e Heidegger, l’esperienza poetica è un’esperienza di rivelazione dove ciò che viene alla luce è l’origine stessa delle cose, loro fondamento e verità.

Nella poetica della Hillesum è presente una rilkiana esaltazione del silenzio, e questo è un punto nel quale estetica ed etica si fondono in un’inestricabile unità: la solitudine e il silenzio rappresentano il punto di partenza e la condizione essenziale dell’esercizio di raccoglimento interiore, di autocomprensione, fondamentale sia per il processo creativo che per la formazione del soggetto morale.

Poeta è, per la Hillesum, colui che sancisce la giusta relazione tra le parole e il silenzio; colui che, formatosi *nel* silenzio e nella meditazione, è l’unico mediatore tra l’indicibile e il verbo. La parola poetica è quindi espressione dell’essenziale che porta alla luce non la finzione, ma la verità e, in questo caso, la verità del testimone.

Questa estetica dell’essenziale si trova strettamente connessa all’esperienza religiosa: lo spazio del dialogo con Dio scaturisce dal silenzioso ascolto della parte più profonda della propria anima. “Dentro di me c’è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c’è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo”<sup>13</sup>. Come? Attraverso l’intimo e silenzioso gesto della preghiera che è, allo stesso tempo, ascolto e dialogo: una comunicazione che parte dal profondo della propria anima e la trascende in quanto apertura. Pregare vuol dire innanzitutto ascoltare se stessi e in questa profondità scoprire Dio e il modo di rapportarsi con l’altro. È il profondo senso della parola tedesca *hineinhorchen*, per la quale la Hillesum vorrebbe trovare una traduzione olandese adatta. Ascoltarsi dentro vuol dire ascoltare anche gli altri e Dio: “e quando dico que ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e

---

<sup>12</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit., p. 45

<sup>13</sup> E. HILLESUM, *Diario*, p. 60.

profonda dell'altro. Dio a Dio"<sup>14</sup>. Cosa si ricava da questo ascolto? Una profonda comprensione di se stessi e dell'altro, una visione rinnovata dell'uomo in quanto prossimo e creatura, e la capacità di leggere la storia come un destino comune a tutta l'umanità. La parola poetica della Hillesum è testimonianza della fede nella possibilità di un nuovo inizio per questa umanità e, proprio in quel senso, è anche parola profetica.

Il valore ontologico della parola poetica si radica nel fatto che essa "si situa ogni volta in posizione di resto, e può, in questo modo, testimoniare. I poeti – i testimoni – fondano la lingua come ciò che resta, che sopravvive in atto alla possibilità – o all'impossibilità – di parlare"<sup>15</sup>. Ed è in questo senso che si può provare a dare risposta alla domanda lanciata da Heidegger: perché i poeti in tempi di povertà? Etty Hillesum è stata tra coloro che hanno avvertito di avere una responsabilità nei confronti delle generazioni venturose: quella di testimoniare. La sua è parola di amore, fede e speranza che però non intende cancellare la sofferenza, ma assimilarla ed esprimerla in un modo profondo e originale.

Di fronte all'impossibilità di esprimersi, di trovare le parole adeguate e la semplicità che richiedevano la nudità dei fatti, la Hillesum impugna la sua penna come un martello aprendo con esso la ferita attraverso la quale traspare la verità.

La storia di Etty Hillesum si presenta come una sfida al pensiero in quanto la sua testimonianza ci pone dinanzi ai problemi più fondamentali e alle questioni ultime che riguardano l'essere stesso dell'uomo nel mondo. L'atteggiamento filosofico da lei proposto si presenta ai nostri occhi come esempio di vita, come modello di un percorso spirituale, anche se individuale, mirato alla fondazione di un nuovo inizio.

In queste pagine cercherò di seguire il suo percorso per fornire un ritratto della sua ricca e profonda spiritualità, un percorso che ho voluto indagare non soltanto per la forza e l'attualità del suo pensiero per quanto riguarda alcuni dei problemi fondamentali dell'esistenza umana, ma anche perché la lettura del *Diario*, ma

---

<sup>14</sup> *Ivi.*, p. 202.

<sup>15</sup> G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 151.

soprattutto delle *Lettere*, mi ha fornito nuovi strumenti per affrontare l'evento che ha segnato la storia della mia famiglia<sup>16</sup>.

Il primo capitolo del presente studio analizza la prima fase del percorso della Hillesum verso la conquista di sé e mostra l'importanza che in esso ebbero Julius Spier e i diversi maestri spirituali che l'accompagnarono nel difficile processo di armonizzazione del proprio mondo interiore.

Il secondo capitolo si occupa della scoperta dell'originale senso religioso al quale giunse la giovane ebrea dopo aver depurato la propria anima e aver trovato la serenità per ascoltarsi dentro. In questa religiosità vi è una stretta connessione con una visione estetica del mondo, il che potrebbe aiutarci a definire il suo come un atteggiamento estetico religioso che come vedremo, determina la sua posizione nei confronti dell'etica.

L'ultimo capitolo si occupa dell'acuta concezione della Hillesum riguardo il problema del male e la responsabilità di Dio per la presenza di esso nel mondo, dalla quale scaturisce una rinnovata visione sulle categorie di 'nemico', 'vittima', 'colpa' e 'responsabilità' che ci permette di mantener viva la tensione necessaria nello sforzo della comprensione.

---

<sup>16</sup> Mio nonno Paul Joachim Unger, ebreo tedesco, abbandonò la Germania nel 1938. Si rifugiò in Olanda, probabilmente nel campo di Westerbork, e, in seguito, in Colombia. Sua sorella, Hilde Unger emigrò in Palestina. Non ebbero la stessa sorte i loro genitori, morti ad Auschwitz prima della fine della guerra. Nella primavera del '43 Etty Hillesum scrive a Osias Kormann: "e così è arrivata la mamma di Rosenberg. E lui? Può renderle la vita un po' più facile? Salutamelo per favore con molta cordialità, e salutami anche Unger". E. HILLESUM, *Lettere*, cit., p.55. È probabile, per la coincidenza delle date, che si tratti di un cugino di mio nonno che, dopo essersi rifugiato in diversi paesi europei, tra i quali l'Olanda, è stato deportato ad Auschwitz dove morì nel 1944.

## Breve nota biografica

Il 15 gennaio del 1914 a Middelburg, in Olanda, da genitori ebrei nasce Esther (Etty) Hillesum. Il padre, Louis Hillesum, era un ebreo olandese assimilato e insegnava lingue classiche. Dopo diversi spostamenti, la famiglia si stabilì a Deventer, dove il padre divenne preside del liceo locale. La madre, Rebecca Bernstein, dopo aver lasciato la Russia per sfuggire a un pogrom era arrivata in Olanda dove aveva conosciuto e sposato il padre di Etty.

La famiglia Hillesum era composta da tre figli: Etty, la maggiore, Jacob (Jaap) e Michael (Mischa), tutti dotati di una sensibilità e un talento particolari. Il primo divenne medico e a soli diciassette anni scoprì una vitamina, il più piccolo era un grande musicista. Genialità e sensibilità accomunano i fratelli Hillesum, caratteristiche entrambe che in molti casi sfociano in disturbi di carattere psichico: tutti, ma in modo più acuto Mischa, soffrirono di depressione.

Finita la scuola superiore i fratelli si trasferirono ad Amsterdam. Qui, Etty si laurea in diritto, nel 1937 si trasferisce a casa di Hendrik (Han) J. Wegerif, con il quale avrà una relazione sentimentale. Nel periodo trascorso a casa di papà Han, si creano dei forti legami: la cuoca tedesca Christin Fransen e l'infermiera Maria Tuinzig occuperanno un posto importantissimo nel cuore di Etty. Le *Lettere*, soprattutto, danno chiara testimonianza di questo.

Il 1941 è un anno fondamentale. A febbraio Etty conosce Julius Spier, uomo che segnerà la sua vita e sarà il suo grande amore, e a marzo si reca da lui per iniziare una cura. Lo stato d'animo in cui si trovava nel momento in cui comincia a frequentare Spier lo spiega lei stessa:

Ed eccomi là, con la mia “costipazione spirituale”. E lui doveva mettere ordine nel mio caos interiore, venire a capo delle forze contraddittorie che operano in me. Mi ha presa per mano e mi ha detto: ecco, devi vivere così. (...) E ora questo sconosciuto, questo signor S. dal viso complicato, ha compiuto miracoli in una settimana: ginnastica, esercizi di

respirazione, parole illuminanti e liberatrici sulle mie depressioni, sui miei rapporti con gli altri, ecc<sup>17</sup>.

Su consiglio dello psicochirologo, Etty comincia a scrivere il *Diario* e a leggere diversi autori che saranno per lei dei maestri e compagni nel viaggio spirituale che sta per intraprendere. La terapia proposta da Spier, del tutto particolare e lontana da una terapia ortodossa, aveva come scopo far raggiungere al paziente uno stato di equilibrio coinvolgendolo in tutte le sue dimensioni: fisica, psichica e spirituale. Del lavoro sul corpo, sulle pulsioni e passioni si ricaveranno grandi frutti. A complicare il rapporto terapeutico fu la forte attrazione esistente tra paziente e psicologo. Nell'uomo cinquantenne, la giovane vede una personalità affascinante e travolgente che sveglia in lei pensieri e sensazioni forti e contrastanti: “e così me ne sono tornata a casa con l'animo pieno di sentimenti più contraddittori: ribellione per il suo basso comportamento, tenerezza, amicizia buona e umana, e un gran fantasticare erotico sollecitato dai suoi gesti raffinati”<sup>18</sup>. Inizia con Spier un rapporto intimo e profondo, ma allo stesso tempo obiettivo e distaccato che porterà Etty a percorrere i segreti labirinti dell'anima in una ricerca spirituale di se stessa e di Dio.

Il '41 però non è un anno di cambiamenti soltanto per la Hillesum, lo è anche per il suo Paese e per la situazione degli ebrei: in Olanda, vennero adottate misure segregazioniste e restrittive e molti capirono che fuggire si presentava come la sola possibilità per salvare la propria vita.

La situazione nel 1942 diventa insostenibile: alla popolazione ebraica di Amsterdam viene preclusa la possibilità di vivere un vita normale: stelle gialle, divieti e proibizioni di ogni tipo erano all'ordine del giorno. Consapevole del destino del suo popolo e del fatto che un giorno la storia dovesse pronunciarsi su quello che stava accadendo, Etty fa domanda per ottenere un incarico presso il Consiglio Ebraico e viene assunta come segretaria.

Nel luglio dello stesso anno comincia la deportazione di massa degli ebrei di Amsterdam verso il campo di smistamento di Westerbork, nato inizialmente come campo profughi e diventato poi campo di transito per coloro che venivano trasferiti

---

<sup>17</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 27.

<sup>18</sup> *Ivi*, p.41.

verso Est. Poco dopo essere assunta dal Consiglio ebraico, Etty chiede di andare come volontaria al campo, in qualità di assistente sociale. Del suo lavoro a Westerbork abbiamo una ricca testimonianza nelle *Lettere*. Stringe importanti rapporti di amicizia con Osias Kormann, Philip Mechanicus e Joseph Vleeshouwer, con i quali si confronta e parla degli autori a lei più cari, diventando un punto di riferimento per tutti nei momenti più duri, una fonte di coraggio e forza d'animo.

Durante il 1942 Etty si muove tra Westerbork e Amsterdam, giacché diversi problemi di salute le impediscono di rimanere stabilmente nel campo. Soltanto a giugno del 1943 che si recherà in modo definitivo a Westerbork fino al momento della sua partenza per Auschwitz. Aboliti i permessi speciali dei quali godevano i membri del consiglio ebraico, la possibilità di spostamento era ormai inesistente.

L'intera famiglia Hillesum arriva al campo il 21 giugno del 1943, anno in cui le deportazioni di massa verso i campi dell'Est accadevano tutti i giorni. Tre mesi sono stati insieme, tre mesi nei quali Etty con grande coraggio si prende cura di tutti: della sua famiglia, in primo luogo, ma anche di tutti coloro che la circondano. Dinanzi alla situazione estrema, estranea a ogni sentimento di odio o rancore, si mette al servizio degli altri realizzando pienamente il compito che ha scelto per se stessa: "essere un balsamo per molte ferite"<sup>19</sup>.

Il 2 settembre del 1943 scrive all'amica Maria Tuinzig:

Io sto bene. Ho ripreso a lavorare al mio rusò per un'ora al giorno, leggo qualche Salmo e parlo con donne centenarie, che ci tengono molto a raccontarmi tutta la loro vita. In fondo vivo qui proprio come quando stavo con voi ad Amsterdam –vivo nella comunità ma anche molto per me stessa e questo mi riesce benissimo, sebbene qui si stia addosso e sopra e sotto e in mezzo agli altri<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>20</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano, 2009, p. 147.

Nei mesi trascorsi a Westerbork riesce ad armonizzare i due principi che reggevano la propria vita in maniera straordinaria: la fedeltà verso il proprio mondo interiore, costruito sulla base di un arduo lavoro spirituale, e l'amore per il prossimo. Inscindibili, le permettono di mantenere fino all'ultimo un'aria raggianti.

Il 7 settembre 1943 giunge al campo di Westerbork l'ordine improvviso di deportazione per la famiglia Hillesum. Dal treno che la portava ad Auschwitz la Hillesum gettò una cartolina scritta per l'amica Christine van Nooten, che così recita:

Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: 'Il Signore è il mio alto ricetto'. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa. Viaggeremo per tre giorni<sup>21</sup>.

Un rapporto della Croce Rossa conferma che il 30 novembre del 1943 Etty Hillesum muore ad Auschwitz; il padre e la madre, invece, muoiono durante il viaggio o al loro arrivo. La vita di Mischa si spegne il 31 marzo dell'anno successivo e Jaap muore nel 1945 durante il viaggio di evacuazione dal campo.

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 149.





## I. Alla ricerca dell'armonia interiore

### I.1 Esercizi spirituali

Nel *Diario* accompagniamo passo passo Etty Hillesum che non ha un altro traguardo che la propria interiorità, che non vuole altro che trovare in sé, una vera persona capace di affrontare le più profonde questioni dell'esistenza e capace di assumere con responsabilità il proprio destino, il proprio compito che, come vedremo, avrà delle valenze non soltanto soggettivistiche ma, soprattutto, storiche e interumane.

I primi nove quaderni hanno il carattere di un giornale intimo che ci racconta la trasformazione interiore della giovane, il percorso estetico, etico e religioso da lei portato avanti. Si tratta quindi del resoconto di un percorso individuale, è vero, che però è inserito nel dramma della Shoah, motivo per il quale non lo si deve decontestualizzare.

Il decimo quaderno del *Diario* ha un tono diverso: il centro dell'attenzione si sposta dal mondo interiore a quello esteriore, al quale finora il riferimento diretto era stato occasionale. Questo atteggiamento non è da intendere come una mancanza di consapevolezza della situazione o come una negazione della gravità degli avvenimenti, ma fa parte del lavoro spirituale che la Hillesum veniva esercitando su di sé e del quale il *Diario* è la prova. “Vivere pienamente, verso l'esterno come verso l'interno, non sacrificare nulla della realtà esterna a beneficio di quella interna, e viceversa: ecco un compito esaltante!”.

Era arrivato il momento in cui tutta quella forza interiore doveva voltarsi verso l'esterno. Nel 1942, dopo la conferenza di Wansee sulla Soluzione Finale, la situazione per gli ebrei nei paesi occupati subì un forte cambiamento. Innanzitutto la libertà di movimento fu ridotta, uscire dal Paese o spostarsi all'interno di esso divenne quasi impossibile. Entrarono in vigore le restrizioni che vietavano a gli ebrei di usare i mezzi di trasporto pubblici, di entrare in negozi di non ebrei, di uscire di casa dopo certe ore e di presentarsi in pubblico senza indossare la stella gialla e cominciarono le deportazioni verso i campi come misura punitiva contro i rifugiati tedeschi e i ribelli.

A luglio inizia l'era delle non-biciclette<sup>22</sup> e delle deportazioni di massa. Westerbork, come campo di transito, fu la prima tappa dei deportati destinati ad Auschwitz, a Bergen Belsen o a Sobibor e il posto in cui la Hillesum si recò il 30 luglio in qualità di assistente sociale. Era giunto il momento di affrontare l'orrore:

Una volta è un Hitler; un'altra è Ivan il Terribile, per quanto mi riguarda; in un caso è la rassegnazione, in un altro sono le guerre, o la peste e i terremoti e la carestia. Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima<sup>23</sup>.

Sopportare e accettare il dolore e il male non è da intendersi come un mero rassegnarsi alla terribile sorte di un destino comune. Alla passività della rassegnazione va opposto qui l'attivismo dell'esercizio spirituale che non può non comportare un giudizio morale:

E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perchè si possa reagire con un rancore e con un'amarezza personali. Sarebbe una reazione così puerile non proporzionata alla fatalità di questi avvenimenti<sup>24</sup>.

La reazione della Hillesum, che si oppone all'odio, al rancore e all'amarezza personale, scaturisce dal lavoro svolto su di sé ed è strettamente collegata al proprio percorso spirituale e a una ferma convinzione secondo la quale la forza interiore permette di affrontare anche le circostanze più terribili e fatali.

---

<sup>22</sup> La Hillesum riporta questo episodio ricopiando nel *Diario* una lettera di suo padre, "nel suo umorismo inimitabile": "Oggi è cominciata l'era delle non biciclette. Ho consegnato personalmente quella di Mischa. Leggo sul giornale che ad Amsterdam gli ebrei hanno ancora il permesso di usarle: che privilegio! Non dobbiamo più temere che le nostre biciclette vengano rubate. Per i nostri nervi è sicuramente un vantaggio. Anche nel deserto abbiamo dovuto farne a meno, per ben quarant'anni". E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, cit., p. 132.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 167.

Così, per poter capire come questo lavoro esercitato su di sé abbia determinato la propria posizione e reazione davanti a questi avvenimenti è necessario soffermarsi su questo processo e seguire i passi di questa preparazione interiore, della costruzione di questa fortezza inespugnabile.

All'inizio del *Diario*, la Hillesum non esita a confessare le proprie debolezze o insicurezze, le proprie paure e speranze, presentando se stessa in uno stato di "costipazione spirituale", cioè in una condizione discorde, una sorta di campo di battaglia dove si scontrano forze opposte. Ma, non è questa la natura stessa dell'uomo? Non è appunto questa contraddittorietà ciò che ci definisce? Non è l'uomo, con le parole di Pascal, misero e grande allo stesso tempo?<sup>25</sup>

Questa duplicità, questa opposizione di forze, di luce e ombra presente nell'uomo è evidente nel *Diario*, ma è anche evidente il desiderio di far prevalere quella *grandeur* della quale l'uomo è capace. Il primo passo consiste appunto nel capire quale sia la causa fondamentale di quell'irrequietezza del cuore che la Hillesum vede in se stessa ma che rappresenta la condizione dell'uomo.

"Mentre pedalavo per l'Apollolaan è ricominciata quella scontentezza, quel cercare irrequieto e sentire il vuoto dietro le cose, sentire che la vita non trova un suo compimento ma è un rimescolio senza costrutto"<sup>26</sup>. La domanda della Hillesum non è altro che la domanda fondamentale per il senso della vita, infatti afferma "ci s'interroga sul senso della vita, ci si domanda se essa abbia ancora un senso: ma per questo bisogna vedersela esclusivamente con se stessi e con Dio"<sup>27</sup>.

In questo processo di riconoscimento di sé, di purificazione e conquista morale è fondamentale il ruolo compiuto da Julius Spier, psicoterapeuta, amico, amante e guida spirituale della Hillesum. Grazie agli esercizi da lui proposti, alle letture consigliate e alle loro conversazioni, Etty riesce a stabilire un rapporto con se stessa e con Dio, rapporto che è, come vedremo più avanti, allo stesso tempo mezzo e fine.

"Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che s'innalza dentro. È solo un inizio, me ne rendo conto. Ma non è più

---

<sup>25</sup> Cfr. PASCAL, *Pensieri*, BUR, 1994, p. 175.

<sup>26</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, cit., p. 39.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 48.

un inizio vacillante, ha già delle basi”<sup>28</sup>. Questo accorgersi della necessità di ascoltare dentro di sé segna, a mio parere, la svolta decisiva nella vita della Hillesum. Le pagine che seguono a questa decisione hanno un tono diverso, più intimo, più profondo, e ci permettono di capire e di vivere con l’autrice la sua crescita spirituale. Nel *Diario*, forma e contenuto sono un tutt’uno, il ‘diario’ è l’espressione dell’interiorità, dell’esperienza vissuta e concreta, della vita stessa. Che il modo di approcciarsi alla scrittura sia la forma del diario dipende, a mio parere, dalla concezione stessa del pensiero e della filosofia che ha la Hillesum, la quale a proposito della sistematicità afferma: “la vita non può essere racchiusa in un sistema. Non più che un essere umano. Non più che la letteratura. E al sistema a volte conquistato a fatica si sacrificano troppa realtà e verità”<sup>29</sup>. Verità intesa in senso esistenziale, verità personali, verità derivate dalle proprie e concrete situazioni. Dalla riflessione sulla vita in termini esistenziali non può che scaturire un atteggiamento dove prevale la prassi sulla teoria, l’azione sulla contemplazione e così la costruzione di un mondo, come luogo in cui coesistono le verità delle molteplici esperienze di vita.

Ma soffermiamoci un momento sulle letture, che su consiglio di Spier o per interesse proprio, accompagnavano il cammino della giovane Etty:

Oggi ancora: Michelangelo e Leonardo. Anche loro sono nella mia vita, e la riempiono. Dostoevskij e Rilke e Sant’Agostino. E gli Evangelisti. Frequento un ottima società! E non c’entra più il “bello spirito da letterato” di un tempo: ognuno ha qualcosa di vero da raccontarmi, e molto da vicino<sup>30</sup>.

Occupiamoci in primo luogo di Agostino. Sappiamo che le *Confessioni* le sono state consigliate da Spier e che entrambi la considereranno un’opera fondamentale. Infatti è citata in modo ricorrente e in termini esaltanti: “è così trascillante e ardente,

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 93.

<sup>29</sup> E.HILLESUM, *Les écrits d’Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941-1943*, traduits par Ph. Noble avec la collaboration d’I. Rosselin, Paris, Éditions du Seuil, 2008, p. 264.

<sup>30</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, cit., p. 112.

il mio Agostino-a - stomaco-vuoto”<sup>31</sup>. Cosa trova nelle pagine di Agostino? Innanzitutto un’esperienza di vita, una riflessione dal punto di vista esistenziale di un animo irrequieto che cerca incessantemente la pace interiore, che cerca la verità e vive le domande fondamentali della vita umana.

Dal punto di vista biografico la comunione tra entrambi i pensatori è palese e le loro opere (il *Diario* e le *Confessioni*) si possono intendere come la storia di una conversione. Il *Diario*, ovvero la “storia della ragazza che aveva imparato a inginocchiarsi”<sup>32</sup>, è la testimonianza di un profondo processo di conversione. In che cosa consiste questa conversione alla quale abbiamo la fortuna di assistere? Si tratta della conversione di un cuore irrequieto che nell’incessante ricerca di se stesso, trova anche Dio. Non sono pochi i passi del *Diario* nei quali si fa riferimento all’irrequietezza del cuore, così il 21 marzo leggiamo: “però stamattina mi sono proprio guadagnata questa gioia interiore, ho dovuto lottare contro l’irrequietezza del mio cuore che batteva all’impazzata”<sup>33</sup>. E qualche giorno dopo annota:

È tutto sbagliato un’altra volta. Io voglio una cosa e non so che cosa: di nuovo mi sento presa da una grandissima irrequietezza e ansia di ricerca, tutto è in tensione nella mia testa (...) Mentre pedalavo per l’Apollolaan è ricominciata quella scontentezza, quel cercare irrequieto e sentire il vuoto dietro le cose, sentire che la vita non trova un suo compimento ma è un rimescolio senza costruito<sup>34</sup>.

Che l’immagine del cuore irrequieto sia un’immagine agostiniana è chiaro, così come l’atteggiamento della ricerca incessante e del domandarsi il senso della vita è un atteggiamento tipicamente filosofico. Si pensi al carattere di un’altra opera agostiniana i *Soliloquia*, monologo in forma dialogica, dove si offre una testimonianza personale che parte dall’autovalutazione fisica e spirituale. Il

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 39.

programma concepito da Agostino trova diverse consonanze con quello della Hillesum, non soltanto per quanto riguarda le tematiche, ma anche l'atteggiamento.

Il punto di partenza della Hillesum e di Agostino è lo stesso: si tratta di un cuore irrequieto che cerca il proprio equilibrio e che giunge ad esso dopo un arduo processo di lavoro spirituale nel quale s'impara a conoscere se stessi e si perviene all'autonomia interiore. Questo lavoro, questo giardinaggio spirituale non è da intendersi però come un mero atto contemplativo. Finora abbiamo parlato di un processo di crescita interiore e di una profonda necessità di conoscere se stessi accompagnata da un'inquietudine intellettuale dove la domanda per il senso ultimo della vita è centrale. Si tratta quindi di un intellettualismo etico? No. Pur se è vero che il cammino percorso è segnato dallo studio e dalla lettura, l'atteggiamento filosofico della Hillesum è caratterizzato da un forte senso pratico che aumenta col cambiamento delle circostanze esterne. In più avevamo già accennato la considerazione che si esprime a proposito della sistematicità in filosofia e della sterilità che ne deriva di un approccio meramente intellettualistico. Il rapporto che la Hillesum ha con il *suo* Agostino, con il *suo* Rilke e con gli altri maestri spirituali che l'accompagnano è più profondo e va oltre: non si tratta di un'ambizione di saggezza o erudizione, si tratta di una necessità vitale. Da qui che la lettura e lo studio, in quanto parte fondamentale della terapia, siano accompagnate da esercizi fisici e pratiche che coinvolgano non solo lo spirito ma anche il corpo.

Questa formazione integrale viene formulata da Hadot nei seguenti termini: “la filosofia non consiste nell'insegnamento di una teoria astratta, e meno ancora in un'esegesi di testi, ma in un'arte di vivere, in un atteggiamento concreto, in uno stile di vita determinato che impegna tutta l'esistenza”<sup>35</sup>.

La filosofia, quindi, intesa come atteggiamento, come stile di vita si presenta come una terapia, parte fondamentale del processo di crescita spirituale in cui s'impegna la Hillesum dal momento in cui decide di mettere ordine nel suo caos interiore. Così l'atto filosofico non si situa solo nell'ordine della conoscenza, ma nell'ordine del Sé e dell'essere: è un progresso che ci fa essere più pienamente, che ci rende migliori. È una conversione che sconvolge la vita intera, che cambia l'essere

---

<sup>35</sup> P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, tr.it. di A.M. Marietti, Torino, Einaudi, 1988, p.

di colui che la compie”<sup>36</sup>. Questa definizione di ciò che rappresenta la filosofia per le scuole ellenistiche e romane si adatta perfettamente a ciò che per la Hillesum rappresenta l’esercizio filosofico. Non sono pochi i passi del *Diario* in cui la descrizione delle giornate della giovane donna ci ricordano gli esercizi e le regole di vita proposti sia dagli stoici che dagli epicurei<sup>37</sup>. Per esempio, il 20 ottobre 1941 annota: “ho una tendenza all’ascesi, alla lotta contro fame e sete, freddo e caldo”<sup>38</sup>.

Tra i molti passi in cui risultano evidenti gli sforzi della giovane per condurre una vita moderata, questo risulta particolarmente illuminante:

Ho accanto la mia colazione: un bicchiere di latticello, due fette imburrate di pane bigio con cetriolo e pomodoro. Ho rinunciato al bicchiere di cioccolata che mi concedevo sempre, un po’ di soppiatto alla domenica mattina, voglio **abituarmi** a questa colazione più **monacale** che mi aiuta a raggiungere i miei appetiti nei luoghi più nascosti e a **sradicarli** via. È meglio così. Dobbiamo imparare ad affrancarci sempre di più dalle necessità fisiche dobbiamo abituare il nostro corpo a chiederci solo l’indispensabile, soprattutto nel campo del cibo, perché stiamo andando verso tempi difficili: anzi ci siamo già. Eppure trovo che stiamo ancora magnificamente bene. Ma è meglio **abituarci** a una certa astinenza in periodi di relativa ricchezza, che esserci poi costretti in momento di reale bisogno: quello che otteniamo spontaneamente da noi stessi ha basi più solide e durature di quello che realizziamo per forza (...) Dobbiamo affrancarci dalle cose materiali ed esteriori a un punto tale che lo **spirito** possa continuare comunque il suo cammino, e il suo lavoro. E dunque niente cioccolata, ma latticello!<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>37</sup> Anche se l’epicureismo viene abitualmente inteso come una filosofia del piacere, bisogna tenere conto che nel processo per raggiungere la felicità, l’uomo deve spogliarsi innanzitutto delle passioni e dei turbamenti che esse provocano, creare delle abitudini e vivere secondo regole destinate a guarire l’anima.

<sup>38</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, cit., p. 66.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 128. (Il grassetto è mio)

Il metodo è chiaro: dall'esterno si va verso l'interno. Le abitudini pratiche inerenti la vita quotidiana, le pratiche riguardanti la salute fisica e lo sradicamento degli appetiti hanno un effetto diretto sulla salute dello spirito. Che si tratti di un'assunzione consapevole o di un atteggiamento stoico non lo sappiamo, ma la sintonia tra questa annotazione e gli esercizi spirituali proposti dai saggi antichi è chiara. Ne *L'erede delle cose divine* e nel *Legum allegoriae*, Filone d'Alessandria ci offre due elenchi di esercizi che non sono altro che il programma di una terapia filosofica destinata alla guarigione dell'anima. Ma quali sono e in cosa consistono questi esercizi? Di fondamentale importanza è la meditazione (μελέται) che consiste nello sforzarsi per assimilare nella mente un concetto, una nozione o un'idea. È un tornare in se stessi, cercare dentro quell'armonia che il mondo esterno ci preclude. Marco Aurelio sostiene: “in nessun luogo un uomo si può ritirare più tranquillamente e con meno problemi che nella sua anima, soprattutto chi ha dentro di sé tali valori che, piegatosi a contemplarli, subito si trova a suo agio; e parlando di agio nient'altro voglio significare se non uno stato di ordine e decoro”<sup>40</sup>. Questo rifugio sicuro che è l'anima e questo meditare come un tornare a se stessi permette di essere preparati alle circostanze, di essere pronti ad affrontare momenti difficili e sofferenze, è un esercizio anticipatorio indirizzato a rinforzare le proprie capacità fisiche e mentali.

Tra gli altri esercizi elencati da Filone troviamo per esempio la lettura, l'ascolto, il dominio di sé ed il compimento dei doveri. Come negare che il passo prima riportato sia una sintesi di questo atteggiamento!

Ricordiamo che il *Diario* stesso è un esercizio, è il risultato di una meditazione, di un dialogo con se stessa destinato a fare dell'anima una *cittadella* caratterizzata da uno stato di *ordine* e *decoro*. In una delle prime pagine troviamo una chiara testimonianza di come questa terapia abbia dato dei frutti straordinari: “mille catene sono state spezzate, respiro di nuovo liberamente, mi sento in forze e mi guardo intorno con occhi raggianti. E ora che non voglio più possedere nulla e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa”<sup>41</sup>.

Pur se gli anni della stesura del *Diario* sono senza ombra di dubbio dei momenti duri e angoscianti per gli ebrei, è nelle *Lettere* che abbiamo la testimonianza dei più

---

<sup>40</sup> MARCO AURELIO, *Pensieri*, Mondadori, Milano, 1989.

<sup>41</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, cit., p.55.



difficili momenti. Come affronta Etty i suoi giorni nel campo di Westerbok al quale arriva nel 1942? Con l'arma più forte che possiede: l'amore. "Credo che diventerà una situazione molto difficile, eppure vorrei esserci. Sai, io ho tanto amore in me stessa, per tedeschi e olandesi, per ebrei e non ebrei, per tutta l'umanità, dovrebbe pur esser lecito cederne una parte"<sup>42</sup>. Il senso dell'amore per il prossimo, il *nemico* incluso, trova qua la sua massima espressione. L'amore sarà l'arma per affrontare il male morale, ma si dovrà anche far fronte al male fisico, al disagio e al dolore. A proposito di questo il 29 giugno del 1943 leggiamo: "i domini dell'anima e dello spirito sono tanto vasti e infiniti che un po' di disagio fisico non ha troppa importanza, io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa veramente fare del male"<sup>43</sup>. Questa resistenza al dolore, questa forza interiore e questa capacità per affrontare le avversità della vita con tale coraggio e determinazione sono senza dubbio il risultato dell'allenamento spirituale al quale si è sottoposta la nostra giovane. Con estoica calma esorta coloro che sono fuori dal campo a non soccombere davanti alla tristezza e alle preoccupazioni:

La vita qui non consuma troppo le mie forze più profonde –fisicamente si va forse un po' giù e spesso si è immesamente tristi, ma il nostro nucleo interiore diventa sempre più forte (...) Perciò vi raccomando: rimanete sempre al vostro posto di guardia se ne avete già uno dentro di voi e per favore non rattristatevi ne disperatevi per me, non c'è motivo<sup>44</sup>.

Fondamentale nello stoicismo è il ruolo della distinzione tra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi, tra libertà e natura. Nella proposta stoica di un'etica della libertà, la figura del saggio è rappresentata nell'uomo che sceglie<sup>45</sup> il bene, cioè l'azione giusta conforme alla ragione. Tutto quello che si trova al di fuori di tale ambito corrisponde alla concatenazione naturale e necessaria delle cause e degli effetti, e deve essere per noi indifferente. In che senso tutto quello che non

---

<sup>42</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit., p. 24.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>45</sup> Cfr. EPITTETO II, 16.1

dipende da noi ma appartiene all'ambito della natura deve essere per noi indifferente? Si tratta qui di una sorta di rassegnazione e di passività di fronte all'inesorabile corso della natura? No. Si parla qui di indifferenza, "nel senso che non dobbiamo introdurvi differenza alcuna, ma accettarlo tutto intero in quanto è voluto dal destino"<sup>46</sup>. Si tratta di una rivoluzione copernicana: si passa da una visione della realtà dove i valori dipendono dall'uomo e dalle sue passioni, a una visione naturale che mette gli eventi nella più ampia prospettiva della natura. A questo proposito sostiene Hadot: "questo cambiamento di visione è difficile. È precisamente lì che devono intervenire gli esercizi spirituali, al fine di operare poco a poco la trasformazione interiore che è indispensabile"<sup>47</sup>. Così, l'etica non ha niente a che vedere con una sottomissione passiva, anzi, si tratta innanzitutto di un duro lavoro sul proprio sé che porti ad avere il criterio giusto da impiegare per fare le scelte corrette in vista della felicità (*eudaimonía*). In questo senso si tratta di una tecnica "techné" che ha come scopo il vivere bene (*éuroia bíou*).

L'11 agosto 1943 la Hillesum scrive all'amica Maria Tuinzig: "sai, se qui tu non hai una grande **forza interiore**, se non guardi alle **apparenze** come a **pittoreschi accessori** che non intaccano il **grande splendore** (non mi viene in mente un'altra parola) che può essere una **parte inalienabile della tua anima** -allora è proprio una situazione disperata"<sup>48</sup>.

Questo passo, a mio avviso costituisce una splendida sintesi di quanto finora abbiamo detto. Inanzitutto c'è una distinzione tra due piani della realtà: mondo interiore e mondo esteriore, dove quest'ultimo viene determinato come il luogo delle apparenze il cui contenuto non è che un *pittoresco accessorio*. Un accessorio è qualcosa di marginale, di secondario rispetto a ciò che è fondamentale o principale. Così abbiamo la contrapposizione tra un mondo interiore, luogo della possibilità di grande splendore e un mondo esteriore apparente e accessorio. La distinzione però è ancora più sottile: si parla qui di una parte dell'anima che è inalienabile, il che ci fa pensare alla parte razionale o intellettuale della stessa, che una volta formata non può più perdersi nello sguardo delle apparenze esterne. La lettura isolata di questo passo

---

<sup>46</sup> P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, cit., p. 29.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>48</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit., p. 117. (Il grassetto è mio).

e un'interpretazione chiusa della terminologia che viene usata potrebbe portarci a schierare la Hillesum in una corrente proplatonica sostenitrice del dualismo ontologico. Ma avere la pretesa di rinchiudere in un sistema le riflessioni e i pensieri espressi sia nel *Diario* che nelle *Lettere* sarebbe tradire lo spirito di queste opere e dimenticare che si tratta qui di un'esperienza esistenziale. Individuare i punti d'incontro tra il percorso esistenziale della nostra e la concezione della filosofia nelle scuole ellenistiche aveva come scopo evidenziare da una parte l'importanza dell'aspetto pratico della filosofia in contrapposizione a quello meramente teorico, e dall'altra, fornire un panorama più chiaro della costruzione della fortezza alla quale assistiamo.

Non abbiamo nessuna citazione diretta o richiamo esplicito ai saggi antichi, anche se come abbiamo visto, i punti in comune sono tanti. Questo si spiega facilmente tenendo conto del fatto che sia gli esercizi spirituali che la concezione della filosofia come forma di vita sono una tradizione antichissima comune a più scuole filosofiche del mondo antico, ripresa dopo anni di predominio dell'ambito intellettuale e teorico, dall'esistenzialismo, da pensatori come Pascal, Kierkegaard e Nietzsche.

Passiamo ora ad esaminare un'altra guida spirituale, la cui influenza le fu trasmessa da Julius Spier, si tratta di Carl Gustav Jung, il cui nome ricorre diverse volte nel *Diario*. A colpire l'attenzione di Etty furono sicuramente la concezione jungiana dell'inconscio, che si distacca da quella freudiana, e il richiamo all'interiorità e alla responsabilità individuale.

Per Jung, così come per Freud, l'inconscio mantiene il suo carattere ipotetico in quanto non è accessibile all'osservazione diretta, ma, in contrapposizione alla concezione freudiana, precede la coscienza e non è il mero risultato della rimozione. Diversamente da Freud, Jung vede nell'inconscio un profondo strato che ospita il patrimonio psicologico dell'umanità<sup>49</sup>. A favore di questa concezione che privilegia l'inconscio, Etty trascrive nel *Diario* il seguente brano tratto da *Il problema fondamentale della psicologia contemporanea*<sup>50</sup>:

---

<sup>49</sup> A questo strato Jung dá il nome di inconscio collettivo, i cui contenuti non appartengono alla coscienza, ma devono la loro esistenza all'ereditarietà.

<sup>50</sup> Conferenza tenuta da Jung a Vienna nel 1931.

Il valore attribuito alla psiche inconscia come fonte di sapere non è per nulla così illusorio come può apparire al nostro razionalismo occidentale. Vi è in noi la tendenza a supporre che ogni conoscenza derivi sempre, in ultima analisi, dall'esterno. Ma sappiamo oggi con certezza che l'inconscio dispone di contenuti tali che se potessero essere resi coscienti, rappresenterebbero un incalcolabile aumento di conoscenza<sup>51</sup>.

Tre sono i punti fondamentali che a mio avviso emergono dal passo prima citato e che attirano l'attenzione della giovane: la critica al razionalismo occidentale, il primato dell'interiorità e il valore dell'inconscio nella comprensione dell'uomo. Il razionalismo che ignora la parte spirituale dell'uomo e tende a racchiuderlo in un sistema corrisponde a quella dimensione filosofica della quale la Hillesum si distacca, sentendosi più in sintonia con coloro che vedono l'uomo come un ricco intreccio di spirito, intelletto e cuore. Che la ricezione di Jung sia stata mediata da Spier è certo, e senza dubbio questo è uno dei motivi per i quali viene sottolineata l'importanza che il maestro zurighese concede alla dimensione spirituale. Quest'ultima viene appunto considerata come una dimensione autonoma e non come una sublimazione; dimensione spirituale e *psiché* vengono distinte anche se i suoi percorsi s'intrecciano.

Oltre a questo, come nota la Neri, nelle opere di Jung, Etty trova un richiamo alla responsabilità individuale, al compito del singolo. Il 12 gennaio del 1942 si legge il seguente passo tratto da *Il significato della psicologia per i tempi moderni*:

Se le grandi cose vanno male, è solo perchè i singoli vanno male, perchè io stesso vado male. Perciò, per essere ragionevole, dovrò cominciare col giudicare me stesso. E poichè l'autorità non mi dice più nulla, io ho bisogno di una conoscenza delle più specifiche e intime radici del mio essere soggettivo, per poter porre le mie basi sui fatti eterni dell'anima umana<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> C.G. JUNG, *Il problema fondamentale della psicologia contemporanea*, in *Opere*, citato in E. Hillesum, *ed.int.*, p. 222.

<sup>52</sup> C. JUNG, *Il significato della psicologia per i tempi moderni*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1968, p. 223.

In queste parole si trova sintetizzato lo scopo del *Diario*, come esercizio terapeutico, ma anche e soprattutto lo scopo dell'esistenza stessa: conoscere se stessi per porre le basi sui fatti eterni dell'anima umana. Il difficile processo di conoscenza e di giudizio personale parte, ovviamente, dal singolo, ma non è un movimento solipsistico, anzi, si tratta di porre le basi per una conoscenza più ampia e fondamentale, si tratta di giungere, secondo la formulazione kantiana, ai problemi fondamentali della metafisica: anima, mondo e Dio. Questo spiega perché sul *Diario* viene ricopiato quanto segue:

Conosco perciò persone per le quali l'incontro interiore con una forza estranea rappresenta un'esperienza alla quale danno il nome di "Dio". Anche "Dio", considerato in questo senso è una teoria, una forma di rappresentazione, un'immagine che lo spirito umano si costruisce nella sua limitatezza, per esprimere un'esperienza impensabile e ineffabile. L'esperienza è l'unica realtà che non si possa annullare con le discussioni, laddove le immagini possono venir insudiciate e distrutte<sup>53</sup>.

Nelle parole di Jung, Etty trova una sorta di descrizione della propria esperienza, del come dalla conoscenza di sé e della propria interiorità si arrivi a una conoscenza superiore, a un livello più alto di comprensione del senso profondo dell'esistenza. Dalla dimensione psicologica si passa a quella religiosa, l'esperienza dell'io permette il passaggio all'esperienza di Dio. "Questo è ciò che unisce Jung e la Hillesum: l'esperienza di Dio nel tempo storico, non una teoria psicologica o teorica sul divino; infatti (...) Etty sente il bisogno di sottolineare che si ha il diritto di parlare solo se non ci si sottrae alle prove che la vita ci presenta"<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> *Ivi*, citato in E. HILLESUM, *Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941-43, cit.*, p. 237.

<sup>54</sup> N. NERI, *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del Lager*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, p.41.

## I.2 *Geduld ist alles*: Rilke come maestro

Rainer Maria Rilke ha avuto un ruolo fondamentale nella vita della Hillesum. Compagno nei momenti più difficili, guida di vita, e maestro, come lei stessa lo definiva. Allo *Stundenbuch* e alle poesie si abbandona, cercando nelle pagine del poeta ora una risposta, ora un momento di sollievo o semplicemente una parola giusta. Nel *Diario*, una delle prime volte che troviamo il nome di Rilke è in occasione di una riflessione riguardante un incontro con Spier.

Ma per il fatto di essersi scoperto tutt'a un tratto come uomo, di aver gettato deliberatamente la maschera di psicologo e di essere diventato persona, S. ha perso un po' della sua autorità –mi ha resa più ricca ma in qualche modo mi ha inferto un piccolo colpo, una piccola ferita che non è ancora del tutto guarita e che me lo fa sentire ancora sempre estraneo: chi sei tu, e chi ti dice che puoi immischiarti nei fatti miei? Rilke ha scritto una splendida poesia su questo *stato d'animo*, spero di ritrovarla una volta o l'altra. (...) Qui interessano le ultime due righe:

*Und horte fremd einen Fremden sagen:  
Ich bin bei dir*<sup>55</sup>.

La poesia alla quale si fa riferimento si intitola *Die Entführung (Il rapimento)* ed evoca un tema ricorrente nella produzione rilkiana: quello della distanza esistente tra gli amanti, un'irriducibile distanza che non si annulla nella fusione dell'amore. La fusione è illusione, giacché quello che l'amore deve salvaguardare è la libertà del singolo. A proposito di questo argomento, si legge nel *Diario*:

Rilke comprende più profondamente della maggior parte dei maestri del passato e degli autori contemporanei, ciò che l'amore è in verità. Esprime quel carattere immemorabile e tragico dell'amore in una maniera nuova: “non essere mai una cosa sola con lui che si ama”. Secondo lui, il

---

<sup>55</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 43

culmine dell'amore, che noi dobbiamo imparare a raggiungere, consiste in questo: salvaguardare la libertà di chi si ama<sup>56</sup>.

Etty assimila la concezione di Rilke e propone una nozione di amore dove la libertà dell'altro è centrale. Bisogna, quindi, accogliere l'altro nella propria interiorità, vivere con lui nel proprio spazio interno e creare un posto in cui non intervengano le vicissitudini dell'esistenza. "Sì, vivere con l'altro, anche se non ci si vede per molti anni. Lasciare che continui a vivere in noi e vivere con lui, ecco l'essenziale. (...) Ecco perchè bisogna poter soffrire quando si ama veramente. Altrimenti si tratterebbe di un amore non autentico, di un amore centrato su di sè, di un amore possessivo"<sup>57</sup>.

Sull'influsso del pensiero rilkiano sulla concezione dell'amore della Hillesum torneremo più avanti, ma vale la pena soffermarci sull'importanza che ebbe questa concezione nella relazione con Spier.

Nella sua prima giovinezza i rapporti sentimentali non lasciarono in lei una traccia particolare: furono storie fugaci e disordinate nate e morte in mezzo a un caos interiore che era incapace di gestire. Con Spier, anche se problematica, la relazione fu qualcosa di più ricco, appassionante ed interiore. Diverse volte viene descritta in termini di amicizia, un'amicizia che è al di là della passione e che coinvolge l'anima e lo spirito.

Quando non lo credevo più possibile, si prospetta un nuovo sviluppo grazie al fatto che, a un tratto, una forma di amicizia ancora incolta si metteva a fiorire. E quest'amicizia può ancora crescere ed espandersi, perchè siamo entrambi coscienti delle forze che sono in noi, perchè mettiamo l'accento sugli stessi valori; perchè siamo, ogni giorno, sempre più aperti l'uno nei confronti dell'altro e del mondo intero. Perchè comprendiamo così bene l'arte di godere delle piccole gioie di ogni giorno, e perchè crediamo in Dio allo stesso modo<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> E. HILLESUM, *Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941 -43, .cit.,* p. 292.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 342.

Etty offre qui un elenco delle condizioni necessarie per stabilire un rapporto, l'ordine nel quale queste vengono nominate, non è, a mio avviso, casuale. Di cosa ha dunque bisogno una relazione per poter fiorire? Innanzitutto dell'essere consapevoli delle proprie forze interiori, altrimenti ci si aggrappa all'altro in modo disperato. Soltanto nel momento in cui si è consapevole della propria forza interiore è possibile costruire qualcosa con un'altra persona, con un estraneo che comunque ci sta vicino: *und horte fremd einen Fremden sagen: Ich bin bei dir*<sup>59</sup>. Così, l'amore viene concepito come una crescita, una comunione interiore, un aprirsi e un condividere, dove la libertà dell'altro viene messa in primo piano. Con Spier, la Hillesum vive l'amore in un modo diverso, mettendo in pratica l'insegnamento rilkiano: "l'amore è un'occasione unica per maturare, per prendere forma, per diventare in se stessi un mondo"<sup>60</sup>.

Un anno dopo l'inizio della stesura del *Diario*, Etty trova risposte alle domande che si era posta, riuscendo a dare forma e ordine alle questioni che tormentavano il suo spirito. Il 4 agosto del 1941 in una bellissima pagina in cui riflette sul ruolo della donna e sull'importanza dell'amore scrive:

S. dice che l'amore per tutti gli uomini è superiore all'amore per un uomo solo: perchè l'amore per il singolo è una forma di amore di se. (...) Io sono una donnetta di 27 anni: anch'io mi porto dentro questo grande amore per tutta l'umanità, eppure mi domando se non continuerò a cercarmi il mio unico uomo. E mi domando fino a che punto questo sia un limite della donna. (...) Forse la vera, la sostanziale emancipazione femminile deve ancora cominciare. Non siamo ancora diventate vere persone, siamo donnicciole. Siamo legate e costrette a tradizioni secolari. Dobbiamo ancora nascere come persone, la donna ha questo grande compito davanti a se<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 43

<sup>60</sup> R.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, Nova Delphi, Roma, 2010, pp. 70-71.

<sup>61</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 51



Basta confrontare le parole scritte il 4 agosto del 41 con quelle del 5 aprile del 42 per capire come in questi mesi Etty sia diventata una *vera persona* e come sia maturata in lei una concezione dell'amore e della donna in cui si è, innanzitutto, persone.

Il 7 luglio 1942 annota: "S. diceva ieri: "mi sono maledettamente abituato a lei". E Dio sa quanto maledettamente io mi sia "abituata" a lui. Ma devo abbandonarlo ugualmente. Voglio dir questo: dal mio amore per lui devo attingere forza e amore per chiunque ne abbia bisogno"<sup>62</sup>. Nella settimana che va dal 6 al 13 luglio l'attività interiore della Hillesum e le riflessioni che da essa ne scaturiscono sono ricche e piene di forza, sono la testimonianza di una presa di coscienza non solo della propria condizione ma anche dei fatti esterni, di quella realtà che si presenta in tutto il suo orrore, di quel terribile destino e pezzo di storia:

Un destino di massa che si deve imparare a sopportare insieme con gli altri, eliminando tutti gli infantilismi personali. Chiunque si voglia salvare deve ppur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, o piuttosto di un altro, o di un altro ancora<sup>63</sup>.

In questo scenario non c'è più spazio per l'amore per un uomo solo, trarre la forza da quell'amore verso il singolo e trasformarlo in un sentimento più ampio, diventa un imperativo morale. L'amore si estende come sentimento fondamentale ed inclusivo a tutta la creazione, partendo dalla natura fino per arrivare agli uomini, senza distinzioni di nessun genere: tedeschi, olandesi, ebrei, sono tutti, in quanto uomini, oggetto di amore. Etty Hillesum, consapevole della propria forza e della propria capacità di amare, è pronta e disposta ad assumere il proprio compito: imparare a sopportare e accettare, offrendo il proprio amore verso gli altri e rifiutandosi di reagire con l'odio.

---

<sup>62</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 155

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 162.

Parallela alla preoccupazione sul come affrontare in senso pratico le vicissitudini della situazione storica in cui si trova, c'è anche quella di come comunicarle. Molti sono i riferimenti in queste pagine alla questione di come raccontare con le parole giuste i fatti e gli avvenimenti di cui è protagonista e testimone. Si riflette qui sulla scrittura e sul ruolo del poeta e dell'artista.

A proposito di questo il 16 febbraio 1942 la Hillesum annota nel *Diario*: “Di nuovo devo arrivare a me stessa attraverso Rainer Maria” e ricopia un frammento delle *Lettere a un giovane poeta* che riporto di seguito:

Tutto è portare a termine e poi generare. Lasciar compiersi ogni impressione e ogni germe d'un sentimento dentro di sé, nel buio, nell'indicibile, nell'inconscio irraggiungibile alla propria ragione, e attendere con profonda umiltà e pazienza l'ora del parto d'una nuova chiarezza: questo solo si chiama vivere d'artista: nel comprendere come nel creare.

Qui non si misura il tempo, qui non vale alcun termine e dieci anni son nulla. Essere artista vuol dire: non calcolare e contare; maturare come l'alberlo, che non incalza i suoi succhi e sta sereno nelle tempeste di primavera senz'apprensione che l'estate non possa venire. Ché l'estate viene. Ma viene solo ai pazienti, che attendono e stanno come se l'eternità giacesse avanti a loro, tanto sono tranquilli e vasti e sgombri d'ogni ansia. Io l'imparo ogni giorno, l'imparo tra dolori, cui sono riconoscente: pazienza é tutto!<sup>64</sup>

Su queste parole ritorneremo diverse volte, per giungere alla conclusione che il ruolo di testimone e cronista del proprio tempo consiste, come sostiene Rilke, nel far maturare ogni impressione e sentimento dentro di sé, per portarlo poi alla luce. Questo è l'altro compito delle nostra:

dovrei impugnare questa sottile penna stilografica come se fosse un martello e le mie parole dovrebbero essere come tante martellate, per

---

<sup>64</sup> R.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, cit., p. 47.

raccontare il nostro destino e un pezzo di storia com'è ora non è mai stata in passato- non in questa forma totalitaria, organizzata per grandi masse, estesa all'Europa intera. Dovrà pur sopravvivere qualcuno che lo possa fare. Anch'io vorrei essere in futuro una piccola cronista<sup>65</sup>.

Cronista di fatti elevati, di atti struggenti che devono però essere raccontati con il tono giusto. Nella ricerca di questo “tono adeguato” Rilke è compagno e guida. Etty sa di avere “la disposizione dell'artista” cioè la capacità di immagazzinare nella propria memoria i momenti, le situazioni e le immagini per poi comunicarle.

Nella generale rovina delle cose, in tutta la mia stanchezza, sofferenza, e così via, rimane pur sempre la mia gioia, la gioia dell'artista nell'osservare le cose, e nel trasformarle nel suo spirito in un'immagine sua. Leggerò l'ultima espressione dal viso dei moribondi, con partecipazione, e la conserverò<sup>66</sup>. Forma e contenuto fanno tutt'uno. E la difficoltà di espressione trovata dalla Hillesum al momento di raccontare ciò di cui è protagonista e testimone, scaturisce direttamente dalla consapevolezza del paradosso dell'esistenza. In mezzo all'orrore, al dolore e alle sofferenze, alla colpa e alla vergogna c'è ancora la vita, la fede e la speranza. Come conciliare vita e morte tra il fango e il cielo?

Arriva il silenzio.

Ancora non ho trovato il tono giusto per spiegare questo mio sentimento intatto e gioioso, in cui sono compresi tutti i dolori e tutte le passioni. Parlo ancora con un tono filosofico e libresco, come se mi fossi inventata una teoria consolatoria per rendermi più piacevole la vita. Per il momento farei meglio a tacere, e a essere<sup>67</sup>.

Il silenzio, nella poetica di Rilke occupa un posto fondamentale, giacché costituisce uno dei momenti del processo creativo. Il poeta osserva la natura, le semplici cose, tutto quello che lo circonda nel quotidiano, tutto ciò che sembra miserabile e a cui

---

<sup>65</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 162

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 161

nessuno bada. Dopo, nel raccoglimento interiore, nella solitudine e nel silenzio tutto il percepito apre la porta dell'incommensurabile, dell'infinito e "allora tutto diventerà più facile, più armonioso e, direi quasi, più conciliante. La vostra comprensione, forse rimarrà indietro, sorpresa: ma la vostra coscienza si sveglierà e saprà"<sup>68</sup>.

In questa concezione l'artista viene identificato come colui che aspetta in modo paziente che il frutto di quello che ha seminato, maturi. Ma l'attesa della raccolta implica anche la speranza. Si spera con pazienza di veder germogliare proprio il frutto del lavoro. La nozione di 'pazienza' va oltre l'argomento specifico della creazione artistica (senza dubbio di fondamentale importanza nelle riflessioni della Hillesum) e diventa un motto, quasi una preghiera. *Geduld ist alles!* Quale altra formulazione può esprimere meglio l'atteggiamento di Etty in questi terribili anni?

In Rilke trova gran parte della forza che le servirà per affrontare i momenti più duri. Assumere la posizione, il punto di vista dell'artista le permette di vivere questa esperienza come una crescita interiore, come una creazione in se stessa di un'opera d'arte.

L'8 marzo 1942 Etty riporta nel suo *Diario* due poesie: *Herbst* e *Es winkt zu Fühlung fast aus allen Dingen*, della seconda ricopia la seguente strofa:

Un *solo* spazio compenetra ogni essere  
 spazio *interiore* del mondo. Uccelli taciti  
 ci attraversano. Oh, io che voglio crescere,  
 guardo fuori ed *in me* ecco cresce l'albero.

La conquista della dimensione interiore, quella che per la Hillesum rappresenta un compito, un lavoro quotidiano, un'opera di giardinaggio sulla propria anima è al centro della riflessione rilkeana. Ne *Le lettere a un giovane poeta* la solitudine viene presentata non come una situazione, ma come una condizione nella quale è possibile conoscere se stesso, crescere, accettare e comprendere i propri stati d'animo. Solo nella solitudine questo è possibile, perchè noi siamo solitudine. Nel momento in cui essa viene accettata come balsamico silenzio, il poeta trova, in primo luogo, se stesso, poi, la poesia o l'opera d'arte.

---

<sup>68</sup> R.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, cit., p.52.

Nel 1903 Rilke scrive a Lou Andreas-Salomé le seguenti parole:

(...) mi risulta chiaro che io devo seguire lui, Rodin: non nel trasformare in sculture le mie creazioni, ma nell'ordinamento interno del processo artistico; non a creare devo imparare da lui, bensì il profondo raccoglimento per riuscire a creare. Devo imparare a lavorare, lavorare, Lou, è questo che mi manca tanto!<sup>69</sup>

Cosa intende Rilke quando parla dell'ordinamento interno del processo artistico? Si tratta della disposizione d'animo del poeta, che non è altro che la disposizione al lavoro. L'idea del lavoro viene qui a completare la nozione della pazienza. Non si deve confondere la pazienza con un'attesa indifferente e passiva, anzi: è proprio nel lavorare paziente e nella pazienza del lavoro che si raccolgono i frutti. L'artista rilkeano ha infatti molti elementi del genio valeriano: il lavoro e la disciplina rendono appunto il genio un *genio ingegnere* e non un *genio ispirato*<sup>70</sup>. A proposito di Rodin leggiamo: "e in realtà c'è in Rodin una misteriosa pazienza che lo rende pressochè anonimo, una silenziosa, superiore, longanimità, come un riflesso della grande pazienza e bontà della natura che si origina dal quasi invisibile per procedere, assorta e severa nel suo cammino verso la profusione"<sup>71</sup>.

Il genio che lavora con umiltà e pazienza al suo strumento: ecco il grande artista. Gli scritti rilkeiani sul proceso di creazione dell'artista e del lavoro di colui che fa arte (si pensi anche al testo su Rodin) hanno per Etty un doppio valore: da una parte vengono a nutrire le proprie perplessità su argomenti estetici, ma dall'altra hanno anche un valore esistenziale.

Prendiamo in considerazione un passo dal *Su Dio* citato il 3 ottobre 1942, momento in cui Etty si trovava ormai da due mesi nel campo di Westerbork:

---

<sup>69</sup> R.M Rilke, L- Andreas Salomé, *Epistolario*, Edizioni La tartaruga, Roma, 1984, p.69.

<sup>70</sup> La consonanza tra Rilke e Valéry è stata avvertita da Rilke stesso nel momento in cui s'avvicinò alle opere del poeta francese. In queste trovò molte delle proprie inquietudini così come degli approcci nuovi ed stimolanti per affrontare certe argomenti.

<sup>71</sup> R.M. RILKE, *Rodin*, S.E, Milano, 2004, p. 19

Cristo può aver avuto ragione a parlar male delle cose terrene, in un tempo pieno di déi appassiti e sfogliati, quantunque (non posso pensare altrimenti) sbocchi in un umiliazione di Dio il non vedere in quanto ci è concesso un tesoro che, solo rettamente usato, ci può riempire perfettamente di felicità fino all'orlo dei nostri sensi! Il giusto uso, questo importa. Prendere in mano le cose terrestri giustamente, pieni di cordiale amore, di meraviglia, come cose nostre passeggiare, uniche: questo è anche per dirla usualmente il grande avvertimento sul modo di usare Dio (...) <sup>72</sup>.

Il passaggio dallo stadio estetico a quello etico-religioso viene compiuto insieme. Sia per Rilke che per la Hillesum le considerazioni sulla natura dell'arte, sul processo di creazione e sul ruolo del poeta hanno un carattere propedeutico. Bisogna osservare la natura, capirla e descriverla, utilizzando l'approccio dell'artista, per poi riuscire a farne un giusto uso.

In Rilke, Etty trova un maestro in tutti i sensi e a tutti i livelli. Nelle sue pagine lei vede riflesse le proprie domande e inquietudini e trova risposte consonanti alla propria visione del mondo. C'è tra loro un rapporto intimo, vicino, di complicità: "egli non è soltanto un sollievo durevole quando il mio lavoro è terminato, ma riempie i miei giorni ed è parte del mio essere"<sup>73</sup>. Riuscire a rendere parte del proprio essere un autore non è qualcosa di scontato, e ciò appunto fa la netta distinzione tra la lettura dilettante e una lettura di tipo esistenziale. Etty aveva un'ampia conoscenza della letteratura e della filosofia, molti autori, come abbiamo visto finora, hanno accompagnato il suo percorso, ma con Rilke si è stabilito un rapporto diverso di comunione e consonanza.

La Neri descrive il rapporto tra Rilke e la Hillesum con una bellissima immagine: "c'è di più: un muto dialogo tra anime di poeti, la prima capace di prefigurare, con la visione che valica il tempo storico, l'angoscia che tutto invade, sino a deformare anche la natura; l'altra tesa a riconoscere, aggrappata all'estremo brandello della

---

<sup>72</sup> R.M. RILKE, *Su Dio*, Adelphi, Milano, 1980. P. 129-130.

<sup>73</sup> E. HILLESUM, *Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941 -43, cit.*, p. 472.

propria identità, la metamorfosi delle passioni del proprio tempo sino all'ineludibile tragedia"<sup>74</sup>.

Il modo in cui ho trattato l'influenza dei diversi compagni spirituali del percorso della Hillesum non segue un ordine, né d'importanza, né di apparizione nelle opere, visto che i riferimenti a tutti sono sparsi e non abbiamo nessun trattamento teorico di essi, anche se scrivere un saggio su Rilke era uno dei desideri della giovane studentessa. Sappiamo che sia Rilke, che Hegel e Tolstoj accompagnavano le sue mattine o serate e che annotava nel suo diario i passi che la colpivano di più, prendendo spunto da questi per esprimere la propria posizione riguardo i temi più fondamentali dell'esistenza umana.

Abbiamo visto finora come l'influenza di Rilke e Jung abbia avuto un ruolo fondamentale nella crescita interiore e come pian piano la filosofia diventa un modo di vita, un atteggiamento. Tuttavia, abbiamo lasciato da parte l'elemento che a mio avviso determina la svolta decisiva nella vita della Hillesum e che ne costituisce la vera propria conversione: l'aspetto religioso.

---

<sup>74</sup> N. NERI, *Un'estrema compassione*, cit. P.75.

## II. Alla ricerca di Dio. Un percorso estetico, etico e religioso

### II. 1 La storia della ragazza che non poteva inginocchiarsi

Sull'approccio religioso della Hillesum gli studiosi hanno diverse e contrastanti posizioni. Sappiamo che la sua non era una famiglia osservante, ai fratelli Hillesum non era stata impartita nessuna educazione religiosa, anche se il nonno era il rabbino delle tre provincie dell'Olanda settentrionale. Nel *Diario* non si fa nessun riferimento alla partecipazione delle funzioni in sinagoga, e non si dimostra nessun particolare interesse per la vita religiosa della comunità ebraica. Gli anni della giovinezza della Hillesum furono segnati da interessi letterari, umanistici e politici, ma non religiosi.

Per curare la propria "costipazione spirituale", Etty si reca da Julius Spier. È consapevole di avere bisogno di aiuto, si sente sola, spaesata, impaurita e assalita da mille domande senza risposta. Allo psicoterapeuta scrive il giorno prima di cominciare la terapia:

(...) C'era anche, tutt'a un tratto, un sentimento infinito di solitudine, un presentimento che la vita è terribilmente difficile e che di deve fare tutto da soli e che è assolutamente escluso un qualsiasi aiuto dall'esterno, e infine incertezza e angoscia –c'era tutto questo. Così, questo piccolo pezzo di caos mi guardava rientrare a casa, avrei voluto essere investita da un'auto, e pensavo: 'Ah, credo di essere pazza come il resto della mia famiglia', un pensiero che mi visita sempre quando sono disperata per una ragione o per l'altra. Ma ora so nuovamente di non esserlo, e che devo solo lavorare molto su me stessa per diventare una persona adulta e completa. E lei mi aiuterà? (...) <sup>75</sup>

La terapia iniziata con Spier ha come scopo di mettere fine a quello stato di irrequietezza e angoscia attraverso l'adozione di un metodo integrale: anima e corpo, le due dimensioni dell'uomo, debbono trattarsi come una cosa sola.

<sup>75</sup>E. HILLESUM, *Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941 -43*, cit.,pp. 33-34



Abbiamo visto, nel capitolo precedente, come le letture proposte da Spier, abbiano avuto un ruolo fondamentale nella guarigione della Hillesum e come la dimensione fisica si sia armonizzata con quella spirituale attraverso la pratica di esercizi ginnici e l'adozione di certe abitudini.

Che la terapia proposta da Spier abbia avuto successo è indubbio, ma questo risultato non sarebbe stato possibile se la Hillesum non fosse stata la persona sensibile, aperta, acuta e curiosa che si rivela fin dall'inizio. Rilke non avrebbe avuto il forte effetto che ha avuto in lei se non fosse stato per la disposizione poetica già presente in lei, ancora prima di mettersi in contatto col poeta, e questo discorso vale per tutti gli autori che l'hanno accompagnata nel percorso della conquista di sé. La domanda da porsi ora è: vale questo discorso anche per quanto riguarda le Sacre Scritture? Con quale atteggiamento si rivolge Etty alla lettura di quest'opera?

Poco più di un mese dopo dell'inizio della terapia, il 21 aprile 1941, Spier parla alla sua paziente della Bibbia, libro che sicuramente viene da lei preso in mano con curiosità ed interesse. Tuttavia, a giugno la Hillesum ritiene opportuno staccarsi da questa lettura, mossa dal timore di affrontarla nel modo sbagliato e scrive: “non credo di essere matura per questo”. La stessa paura nei confronti del Testo Sacro, l'aveva avuta Agostino nel suo primo tentativo di avvicinarsi alla fede cristiana. Anche in questo episodio, le esperienze di entrambi i pensatori sono molto simili. Agostino, come la Hillesum, era un uomo di cultura, cresciuto sotto l'influenza dei grandi classici greci e latini, amante della poesia, della retorica e della lettura, sensibile e curioso. Così viene descritto nelle *Confessioni* il primo e deludente incontro con le Scritture:

Perciò mi proposi di rivolgere la mia attenzione alle Sacre Scritture, per vedere come fossero. Ed ecco cosa vedo: un oggetto oscuro ai superbi e non meno velato ai fanciulli, un ingresso basso, poi un andito sublime e avvolto di misteri. Io non ero capace di superare l'ingresso o piegare il collo ai suoi passi.<sup>76</sup>

---

<sup>76</sup> *Conf.* 3,5,9

Anche se i primi incontri con la Bibbia suscitarono pure nella nostra giovane perplessità e impressioni non facilmente definibili, ben presto quest'opera diviene fonte di nutrimento per lei e si costituisce come uno dei pilastri che sopportano la fortezza interiore che si comincia a costruire. L'8 maggio 1941 leggiamo: "contatto con il mondo interiore come con quello esteriore, arricchimento, ampliamento della personalità: a Leiden il contatto con gli studenti, Wil, Aimè, Jan; lo studio; la Bibbia, Jung e poi di nuovo S., ancora e sempre S."<sup>77</sup>.

Due sono le conclusioni che scaturiscono da questo passaggio. In primo luogo, si noti la connessione tra la Bibbia, Jung e Spier. La frequentazione della Bibbia da parte di Spier comprendeva non solo l'Antico, ma anche il Nuovo Testamento, questo senz'altro dovuto alla sua formazione junghiana. È per questo motivo che Etty legge non solo l'Antico Testamento, ma anche gli Evangelisti, in particolare Matteo, diventano parte fondamentali della società ideale da lei frequentata.

Bisogna inoltre notare che la Bibbia appartiene a un ambito separato e distinto da quello costituito dallo studio: Etty non si avvicina a quest'opera come lo fa quando studia la grammatica russa, ma lo fa con lo stesso atteggiamento con cui prende in mano Dostoevskij o Rilke: come nutrimento per il suo spirito.

Nel *Diario* parla per la prima volta della Bibbia a proposito di una delle sue prime serate trascorse da Spier: "c'è stata per esempio quella domenica sera, credo che fosse il 21 aprile; era la prima sera che trascorrevi da lui. Parlavamo, cioè lui parlava della Bibbia, poi lesse qualcosa di Tommaso da Kempis mentre io gli ero seduta sulle ginocchia (...)"<sup>78</sup>. L'immagine che ci facciamo è quella di una ragazzina fragile che con un atteggiamento infantile si abbandona alle letture di quell'uomo che sembra così maturo, saggio ed affascinante. Quella sera, Etty ascoltò Spier che parlava della Bibbia e leggeva l'*Imitatio Christi*<sup>79</sup>, non aveva ancora gli elementi per discutere, per tentare un'interpretazione, ma *ascolta* e con questo si prepara ed inizia la propria ricerca.

---

<sup>77</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 46

<sup>78</sup> *Ivi*, p.46

<sup>79</sup> Composta dal monaco agostiniano Tommaso da Kempis (1380-1471), è l'opera più rappresentativa della *devotio moderna*.

Il 26 agosto Etty scrive:

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo. (...) Ora conosco la mia cura: accoccolarmi in un angolino e ascoltare quel che ho dentro, ben raccolta in me stessa. Tanto, col pensiero non ci arriverò mai. Pensare è una bella, una superba occupazione quando studi, ma non puoi pensarti 'fuori'da uno stato d'animo penoso. Allora devi fare altro, farti passiva e ascoltare, riprender contatto con un frammento d'eternità<sup>80</sup>.

Parla la Etty che legge Rilke e da lui impara che il silenzio e l'ascolto sono l'inizio di tutto, parla la Etty che legge la Bibbia e dice: Dio, fammi un tuo strumento. Nel suo percepire il proprio mondo interiore, quella sorgente che c'è dentro di sé prevale, il senso dell'udito, il quale insieme alla vista è un senso superiore e razionale. Vista e udito sono anche i sensi dell'esperienza estetica quelli che ci permettono di godere della bellezza e dell'armonia presenti nel mondo.

L'*ascolto* della propria voce interiore è condizione di possibilità di un ascolto del mondo esteriore, e si deve intendere quindi come preparazione ad esso.

Infatti, all'inizio del processo, si tratta di un ascolto che è allo stesso tempo un non ascolto. *Non* ascolto del mondo esteriore ed attento ascolto di quello interiore. Non si deve confondere questo atteggiamento con una sorta di solipsismo o di consapevole isolamento dal mondo, anzi, l'ascoltarsi dentro è un movimento propedeutico all'azione e una condizione necessaria per affrontare il mondo esteriore. A questo proposito vale la pena soffermarci sulla parola tedesca che più volte viene usata per rendere l'idea di questo movimento: *hineinhorchen*. La Hillesum non trova una parola olandese che riesca a dar il senso di quello che il tedesco esprime con precisione: "questa parola mi sembra intraducibile, ascoltare me stessa, gli altri, il mondo"<sup>81</sup>. In che cosa radica la difficoltà di traduzione e il limite

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p.60

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 201

della lingua? Nel fatto che in questa unica parola sono comprese sia l'ascolto di stesso che quello degli altri e quello del mondo. Potremmo dire che si tratta di un *stare* in ascolto, di un *tendere* l'orecchio, di una disposizione *a*. Inoltre la radice *hinein* richiama l'elemento dell'interiorità, della dimensione opposta a quella esterna, di quello spazio interno del mondo del quale parla il suo amatissimo Rilke.

All'inizio di questo processo di apertura a se stessa e al proprio mondo interiore, di ascoltare ciò che trova dentro la propria anima, non sono pochi i momenti di cedimento e sconforto. Il secondo semestre del 1941 è un periodo difficile segnato da avvenimenti personali ed esterni sconvolgenti e terribili, dove la solitudine si presenta come l'unica compagnia.

La nascita di un'autentica autonomia interiore è un lungo e doloroso processo; è la presa di coscienza che per te non esista alcun aiuto o appoggio o rifugio presso gli altri, mai. Che gli altri sono altrettanto insicuri, deboli e indifesi. Che tu dovrai essere sempre la persona più forte. Non credo che tu sia il tipo da trovare queste cose in un altro. Sei sempre e da capo rimandata a te stessa. Non c'è nient'altro, il resto è finzione. (...) E quando, a ventisette anni, si arriva a "verità" così dure, ci si sente a volte disperati, *soli*<sup>82</sup> e impauriti, ma anche *indipendenti* e orgogliosi. Sono affidata a me stessa e dovrò cavarmela da sola. L'unica norma che hai sei tu stessa, lo ripeto sempre. E l'unica responsabilità che puoi assumerti nella vita è la tua. Ma devi assumertela pienamente<sup>83</sup>.

In questo illuminante passo vediamo come si sia colto nel profondo uno dei fondamenti della vita morale, individuato dagli antichi come l'autarchia. Sia i presocratici che Platone hanno collegato l'autarchia al conseguimento del Bene supremo, ma è in Aristotele che troviamo lo sviluppo di questo concetto in termini della ragione pratica. In questo senso, l'autarchia è da intendersi come la qualità che permette ognuno di dare un senso alla propria vita, quindi si tratta di un'autonomia in senso spirituale, di una condizione di autosufficienza. Per gli stoici, l'autarchia è

---

<sup>82</sup> Il corsivo è mio.

<sup>83</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 68.

strettamente collegata alla capacità del saggio, al quale basta la virtù per raggiungere la libertà e di conseguenza, la felicità.

Impossibile non pensare anche a Kant e alla sua distinzione tra autonomia ed eteronomia, dove la prima è la capacità di dare la norma di comportamento a se stessi. Si tratta dell'indipendenza della volontà e della sua facoltà di autodeterminarsi in conformità con la legge della ragione.

La Hillesum è consapevole della difficoltà di questo processo, ma è anche disposta a percorrere ogni gradino e a fare ogni passo necessario alla conquista della propria autonomia:

La presa di coscienza è pienamente iniziata, e tutti ciò che avevo in testa di formule ben cesellate, sta discendendo nel mio cuore e divenendo carne e sangue. E occorrerà anche disfarsi di questa coscienza esacerbata, assaporo ancora troppo questa situazione intermedia, tutto deve diventare più naturale e semplice, e si finirà forse per sentirsi infine adulti e capaci di assistere a propria volta delle altre creature di questa terra e di portare loro un po' di luce per il lavoro, poichè questo è ciò che importa infine<sup>84</sup>.

Sentirsi adulti, autonomi, lavorare al proprio mondo interiore per poter dopo rivolgersi verso l'esterno e rendersi utile agli altri, non a un uomo solo, ma a tutta l'umanità: è questo il progetto della Hillesum. Alla presa di coscienza, e quindi al processo razionale, segue un gesto, un movimento corporeo profondamente intimo che segnerà il suo percorso spirituale.

La ragazza che non sapeva inginocchiarsi e che pure lo aveva imparato, sul ruvido tappeto di cocco di una disordinata camera da bagno. Ma sono faccende intime, quasi più intime di quelle del sesso. Vorrei poter rappresentare in tutte le sue sfumature questo processo interiore, la storia della ragazza che aveva imparato a inginocchiarsi<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> E. HILLESUM, *Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941 -43*, cit., pp. 46-47

<sup>85</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 73

Un processo interiore che si concretizza nell'atto di inginocchiarsi. Nei primi passi in cui si fa riferimento a questo atto si nota in lei un certo senso di inadeguatezza ed imbarazzo, come se a uno spirito libero e razionale come il suo non fosse permesso un gesto di questo genere. Ma il diritto ad inginocchiarsi se lo è guadagnato. Questo gesto è, allo stesso tempo, fine e mezzo e rappresenta, a mio avviso, la svolta decisiva nel processo interiore da lei vissuto.

L'immagine del ruvido tappeto e della stanza disordinata richiamano le prime pagine del *Diario* in cui si fa riferimento al disordine e caos interiore in lei regnanti. Mettere se stessa in ordine è stato un processo faticoso e in cui era necessario fare i conti con un pavimento ruvido, con una realtà aspra ed avversa. L'imparare ad inginocchiarsi altro non è che il risultato di quella cura iniziata con la lettura, la pratica di esercizi e la liberazione volontaria dei bisogni corporei ed esterni. Al gesto corporeo segue la preghiera unita alla consapevolezza di aver subito un cambiamento, di essere salita un gradino nella dura ascesa della conquista dell'interiorità.

Qualcosa mi sta succedendo e non so se si tratti di un semplice stato d'animo o di un fatto importante. Mi sembra di reggermi di nuovo su me stessa. Sono un po' più autonoma e indipendente. Ieri sera pedalavo per la fredda e buia Larissestraat – se solo potessi ripetere tutto quel che ho borbottato allora: Mio Dio, prendimi per mano, ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore<sup>86</sup>.

Sono pagine di profonda spiritualità che denotano il mutamento verso un'esperienza religiosa vera e propria; ma sono anche pagine profondamente rilkiane. In questo passo echeggiano le parole rivolte da Rilke al giovane poeta a proposito

---

<sup>86</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p.75

dell'importanza dell'accettazione e della consapevolezza del fatto che la vita non sbaglia mai.<sup>87</sup>

C'è un altro episodio degno di considerazione al quale si fa riferimento in queste pagine: si tratta del distacco da Spier. “È proprio come se la mia posizione nei confronti di Spier sia mutata come se d'un tratto io mi sia staccata da lui, pur credendomi già libera”.<sup>88</sup> Da cosa è derivato questo distacco? Non mi sembra casuale che questo avvenga nel momento in cui la Hillesum si sente più autonoma e padrona di sé. Nella considerazione di se stessa come maggiorenne e quindi più ricca e profonda, capisce di non aver più bisogno di un rapporto di dipendenza nei confronti del suo maestro e amante. Compie un passaggio dall'esterno verso l'interno, trovando in quella sorgente interiore la forza per affrontare se stessa e il mondo circostante accettandolo e desiderando di viverlo in tutte le sue sfaccettature. Quella forza alla quale si abbandona è Dio. Non ci stupisce affatto che una mattina di novembre scriva nel *Diario*: “ho capito pian piano che nei giorni in cui proviamo avversione per il prossimo, in fondo proviamo avversione per noi stessi. Ama il prossimo tuo come te stesso”<sup>89</sup>. Queste parole del Vangelo diventano per lei uno dei motti che accompagneranno la sua breve e ricca esistenza e faranno da chiave di lettura per la sua vita. Alcune righe dopo e in stretta consonanza con le sue riflessioni a proposito del rapporto con gli altri e dell'accettazione della vita così come essa ci si presenta, cita il *Genesi*: “Dio creò il mondo a sua somiglianza”<sup>90</sup> e ci dice: “A volte, ultimamente, mi capita di vedere una singola frase della Bibbia in una luce nuova, ricca di significato e di vita”<sup>91</sup>. La scoperta di questa dimensione religiosa e di questo bisogno di rivolgersi a Dio diventa sempre più spontaneo e naturale, l'inginocchiarsi

---

<sup>87</sup> “Non abbiamo nessuna ragione di diffidare del mondo. Se vi sono degli spaventati, sono i nostri: se vi sono degli abissi; se ci sono dei pericoli, dobbiamo sforzarci di amarli. Se costruiamo la nostra vita su questo principio, allora tutto quello che ancor oggi ci sembra estraneo ci sembrerà familiare e fedele. (...) Tutti i draghi della nostra vita sono forse principesse che aspettano di vederci belli e coraggiosi”

R.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, cit., p.82

<sup>88</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 75.

<sup>89</sup> *Ivi*, cit., p.78

<sup>90</sup> *Gen*, I, 27.

<sup>91</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., P. 78.

non appare più come uno sforzo faticoso e come un gesto forzato: diventa parte della quotidianità, naturale e semplice, così come l'invocare Dio attraverso la preghiera:

la ragazza che non poteva inginocchiarsi. Nell'alba grigia di oggi, in un moto di irrequisitezza, mi sono trovata improvvisamente per terra, in ginocchio tra il letto disfatto di Han e la sua macchina da scrivere, tutta rannicchiata e con la testa che toccava il pavimento<sup>92</sup>.

Gli ultimi giorni del 1941 furono per la Hillesum l'occasione per fare i conti con il proprio percorso, con i risultati dei mesi di terapia e con l'inestricabile intreccio esistente tra le vicende personali ed i fatti storici. Ora, ci troviamo di fronte a una donna convinta del fatto di voler portare a compimento la propria personalità per riuscire ad affrontare la realtà nel modo in cui le si presenta. Ci troviamo di fronte a una Etty che non esita più nel definire se stessa come una persona religiosa<sup>93</sup>, convinta di trovare dentro di se, e non fuori, tutto quello di cui ha bisogno per vivere. "Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che s'innalza dentro. È solo un inizio, me ne rendo conto. Ma non è più un inizio vacillante, ha già delle basi"<sup>94</sup>.

---

<sup>92</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., P.90

<sup>93</sup> A propósito del proprio carattere religioso scrive Etty: "E se dovesse spiegare in unaparola perchè quest'anno è stato così buono –a partire del 3 febbraio, quando avevo suonato timidamente al 27 della Courbetstaat e un tipo da far paura mi aveva esaminato le mani tenendo un'antenna sulla testa-, allora dovrei dire: per la mia grande presa di coscienza. Il che significa anche poter disporre delle mie forze più profonde. E pensare che una volta appartenevo anch'io a quella categoria di persone che di tanto in tanto pensano di se stesse: sì, in fondo io sono una persona religiosa".

<sup>94</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 93.



## II. 2 Estetica, etica e religione

È proprio grazie a queste basi che Etty riesce ad assumere con coraggio, forza e serenità gli avvenimenti del 1942. Lei stessa, guardandosi dentro, si ritrova tranquilla e pacifica, consapevole di aver raggiunto quello stadio dopo un faticoso percorso.

L'11 gennaio scrive nel suo *Diario*:

Ho dovuto percorrere un cammino faticoso per ritrovare quel gesto intimo verso Dio, la sera alla finestra, per poter dire: ti ringrazio, Signore. Nel mio mondo interiore regnano tranquillità e pace. È stato proprio un cammino faticoso. Ora sembra tutto così semplice e così ovvio. Questa frase mi ha perseguitata per settimane “bisogna osar dire che si crede”. Osar pronunciare il nome di Dio<sup>95</sup>.

Il primo semestre del 1942 è un periodo segnato da un atteggiamento che si può definire estetico-religioso. Si parte dalla contemplazione del mondo, dalla bellezza della creazione per risalire al creatore e lodare la sua opera. L'aggettivo 'bello' ricorre diverse volte nel *Diario* e nelle *Lettere*, ora riferito alla vita, ora alle creature del mondo. Un posto speciale in questa contemplazione della natura spetta ai fiori, compagni di battaglia della nostra giovane, con i quali instaura un legame fortissimo.

E quelle campanule gialle nel trasparente cristallo verde, come vi chiamate voi? Le ha comprate S. in uno slancio di primavera. E ieri sera era già arrivato con quel mazzo di tulipani. Piccolo bocciolo rosso e ancor più piccolo bocciolo bianco, così chiusi, così inaccessibili e insieme così indicibilmente dolci, ho dovuto guardarvi tutto il tempo oggi pomeriggio, durante la musica di Hugo Wolf<sup>96</sup>.

Lo stupore e la meraviglia di fronte alla bellezza della creazione costituiscono il punto di partenza del percorso filosofico agostiniano ed è indubbio che su questo punto il pensatore cristiano abbia avuto un'influenza fondamentale sul pensiero della

---

<sup>95</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 98

<sup>96</sup> Ivi, p. 107.

Hillesum. Infatti non ci sorprende che sia proprio in questo periodo –primo semestre del 1942- che appare più volte il nome de Agostino<sup>97</sup>.

Come intendere questo atteggiamento riguardo alla realtà esterna? Si tratta di una sorta di evasione dal mondo e dai fatti che si presentano in tutto il loro orrore? No. La contemplazione della bellezza del mondo è uno strumento che permette di conservare la fede, di avere speranza anche di fronte ai fatti più terribili. La Hilleseum tiene sempre presenti altre “realtà” –l’arte, la poesia di Rilke, la musica- per poter affrontare la realtà esterna. La dinamica è sempre la stessa: si tratta di edificare una fortezza interiore talmente resistente da poter fare fronte alle minacce che vengono da fuori. Di quello che succede, ne è ben consapevole: il terrore e la paura sono all’ordine del giorno, professori e compagni uccisi, proibizioni e nuove disposizioni contro gli ebrei, una realtà atroce che si presenta inesorabilmente. In questo scenario, preservare la coscienza della bellezza diventa un imperativo morale. Il bello e il brutto, il bene e il male coesistono. “Ho camminato lungo la riva, in un vento tiepido e rinfrescante al tempo stesso. Siamo passati davanti a lillà, roselline e soldati tedeschi che montavano la guardia”<sup>98</sup>. Guardare i fiori, la natura e gli alberi è un atto di fede, significa scegliere la vita e ribadire che essa è bella. Prendono forma e si concretizzano le parole del *Genesi* che aveva riportato otto mesi prima: Dio creò il mondo a sua immagine e somiglianza. Nell’atto originario di scoprire Dio come fondamento del creato si apre all’uomo la possibilità di scoprire del mondo le vestigia del creatore e in se stesso la sua immagine. Così, il mondo diventa campo della presenza di Dio e nella contemplazione di quella presenza la fede si nutre e cresce.

Un bellissimo passo del 18 giugno del 1942 sintetizza perfettamente questa inspiegabile comunione e l’atteggiamento assunto dalla Hillesum:

---

<sup>97</sup> Il 18 maggio scrive: “oggi ancora: Michelangelo e Leonardo. Anche loro sono nella vita, e la riempono. Dostoevskij e Rilke e Sant’Agostino. E gli Evangelisti. Frequento un’ottima società!”. Il 10 giugno: “È così trascinate e ardente, il mio Agostino-a-stomaco-vuoto”. Leggiamo il 21 dello stesso mese: “Ci sono in giro Sant’Agostino e la Bibbia”.

<sup>98</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 112

Io non me ne sto qui, in una stanza tranquilla ornata di fiori, a godermi poeti e pensatori, glorificando Iddio, questo non sarebbe proprio tanto difficile, nè credo di essere così estranea al mondo come dicono inteneriti i miei buoni amici. (...) Io guardo il tuo mondo in faccia, Dio, e non sfuggo alla realtà per rifugiarmi nei sogni –voglio dire che accanto alla realtà più atroce c'è posto per i bei sogni-e continuo a lodare la tua creazione, malgrado tutto!<sup>99</sup>

Fede, speranza e carità. Sono proprio le tre virtù teologali ad operare nella vita della Hillesum. Si tratta di una fede alla quale è arrivata attraverso un processo di introspezione e riconoscimento delle proprie forze interne, e di una speranza che scaturisce dalla fede e permette di affrontare l'io e il prossimo con amore.

La Hillesum non ha più bisogno di capire per credere, non si tratta più di cercare risposte nella razionalità, nella psicologia o nella scienza. La fede maturata in lei, e che non l'abbandonerà mai più, si nutre dalla contemplazione della bellezza della creazione, delle opere di Dio, degli alberi, del cielo, dei soldati tedeschi, del gelsomino:

Com'è esotico il gelsomino; in mezzo a quel grigio e a quello scuro color di melma è così radioso e così tenero. Non capisco niente del gelsomino. Del resto non c'è bisogno. Si può benissimo credere nei miracoli in questo ventesimo secolo. E io credo in Dio, anche se tra breve i pidocchi mi avranno divorata in Polonia<sup>100</sup>.

Le pagine del *Diario* corrispondenti al mese di luglio 1942, rendono testimonianza di questa fede, di questo immenso amore per la vita, che vale sempre, e in ogni caso, la pena di essere vissuta. Questo *dover vivere* e farlo nel modo migliore, diventa un imperativo: bisogna vivere con la massima convinzione e farlo fino all'ultimo respiro. Vita e morte diventano tutt'uno, ormai non è più fattibile sottrarsi a questo pensiero: nel mese di luglio del 1942 la morte si presenta come la più certa

<sup>99</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit.,p. 113

<sup>100</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit.,p. 136.

possibilità. Un anno più tardi, a Westerbork, il problema non sarà più come vivere la vita, ma come affrontare la propria fine e si vedrà come il lavoro spirituale preparatorio dia la forza per soffrire in modo dignitoso ed accettare il proprio destino. Pensare la vita e la morte come un'unità vuol dire accettare la seconda come parte integrante di sé, come qualcosa di naturale che fa parte della vita e ne amplia l'orizzonte. Nel concepire la morte in tutta la sua grandezza, l'uomo l'anticipa e la riconosce come parte integrante della propria esistenza: la intende come la sua più autentica possibilità.

Felicità e dolore, bellezza e bruttezza, vita e morte, significato e absurdità fanno tutte parte della vita, è per questo che bisogna intenderla come un'unità indivisibile, come armonia. Concepito dalla prospettiva dell'ordine del cosmo, il male trova spiegazione. Ordine vuol dire disposizione di ogni cosa al proprio posto; nel mondo non c'è casualità ma una regola suprema che dispone il tutto. Affermare che la vita è un'unità implica dire che essa è bella. L'unità, intesa come armonia delle parti non è altro che la ragione di essere della bellezza in quanto l'unità di un oggetto dice che quell'oggetto ha tutto quello che deve avere per essere lui e non un altro. In questo senso, le parti di cui è composto sono ordinate in modo armonico. Se si parte dalla concezione della vita come un insieme compiuto, non si può rifiutare una parte di essa in modo arbitrario poichè diventerebbe tutta arbitraria, come chi guardando un mosaico lo valuta brutto tenendo conto soltanto di un tassello<sup>101</sup>. In questa visione olistica e provvidenziale la vita si presenta piena di senso e degna di essere vissuta e l'uomo trova un senso per sé e per il proprio posto nel mondo. Nel rapporto ontologico esistente tra l'uomo e Dio, che si stabilisce con la creazione e del quale l'uomo diventa consapevole nel momento in cui si riconosce come creatura, egli è naturalmente orientato verso Dio ed è appunto in questa tensione dove la propria vita si realizza.

---

<sup>101</sup> Dice Agostino: "Nel giudicare un edificio non dobbiamo limitarci a considerare un angolo soltanto, né in un uomo bello i soli capelli (...) Queste cose infatti che sono infime perchè composte di parti imperfette, sono invece perfette nell'insieme". *De vera relig.* 40, 74-75.

Le faccende esterne non costituiscono più un intreccio drammatico incomprensibile e avverso ma rappresentano un destino che bisogna affrontare con forza e coraggio, con fede, speranza e amore. Così assume Etty Hillesum la *prova*:

Qui invece si trattava della mia vita e del mio destino ed ero in grado di sopportarli: e il mio destino con tutte le minacce, insicurezze fede e amore, mi andava a pennello come un vestito che fosse stato cucito appositamente per me<sup>102</sup>.

Sono appunto la fede e l'amore i due elementi che le permettono di *indossare* il proprio destino. È la carità, in senso paolino, ad avere l'ultima parola: le preoccupazioni personali diventano superflue e vane, i propri bisogni e richieste non solo altro che infantilismi verso il dolore del prossimo, dal quale però, bisogna trarre tutto l'amore e la forza che ne sia possibile. Si tratta di superare ogni sorta di egoismo abbandonando tutto e liberandosi da ogni schema prestabilito, da ogni punto fermo e da ogni parola d'ordine preesistente. Per questo ci vuole coraggio. Etty Hillesum lo sa, e in un passo dove risuona un eco voce kierkegaardiano<sup>103</sup>, leggiamo:

Dobbiamo avere il coraggio di abbandonare tutto, ogni norma e appiglio convenzionale, dobbiamo osare il gran salto nel cosmo, e allora, allora sì che la vita diventa infinitamente ricca e abbondante, anche nei suoi più profondi dolori<sup>104</sup>.

La fede sarà, d'ora in poi, la sua compagna permanente:

Io vedo, vedo e capisco sempre di più, e dentro di me sono sempre, sempre più in pace, e c'è in me una fiducia in Dio che in un primo tempo quasi mi spaventava per la sua crescita veloce, ma che sempre più diventa parte di me<sup>105</sup>.

---

<sup>102</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 152.

<sup>103</sup> *Ivi.*, p. 158.

<sup>104</sup> *Ivi.* p. 160.

<sup>105</sup> *Ivi.*, p. 160.

Avere fede, nella prospettiva della Hillesum non vuol dire però avere fiducia in un miglioramento dello stato presente delle cose o avere la speranza di un esito positivo per le faccende personali. Si tratta invece di avere fiducia nel proprio mondo interiore, quello che con tanta fatica si è costruito, si tratta di fidarsi nella forza delle pareti innalzate attorno alla propria anima. Una tale fede, serena e matura, profonda e iperbolica può solo scaturire dalla consapevolezza che sempre e in ogni momento, a prescindere della circostanze esterne e delle vicissitudini della vita, ci si trova nelle braccia di Dio.

Sia che ora mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o forse anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare<sup>106</sup>.

La fede e l'amore vanno di pari passo. Grazie alla prima, la vita diventa "un'unica lunga passeggiata" e grazie al secondo si stabilisce un rapporto infinito ed eterno, che trascende la temporalità, con tutte le parti della creazione. Entrambi si mantengono vivi nella preghiera, la quale diventa nella vita della nostra giovane strumento di comunicazione con se stessa, con il prossimo e con Dio. Prega per lodare la bellezza della natura, dei fiori, degli alberi, del cielo; per ringraziare i momenti che le sono concessi in compagnia dei suoi cari; prega per Spier, ma anche per tutti quelli che soffrono; prega per gli ebrei di Rotterdam e per il soldato tedesco. Prega che gli altri riescano a sopportare le difficoltà della vita, chiede che gli altri abbiano la forza di affrontare il proprio destino e che lei riesca a dividerne un po' della propria. La preghiera diventa un'azione continua ed il *Diario* stesso, in una perfetta armonia fra forma e contenuto, diviene un'ininterrotta preghiera, un continuo dialogo con se stessa e con quello che trova nel profondo della sua interiorità. La consapevolezza di avere quest'arma è fondamentale per riuscire a mettersi con forza e determinazione sul campo di battaglia: "Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare, e

---

<sup>106</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 167.

abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera”<sup>107</sup>. Etty Hillesum ribadisce la sua posizione, la sua è una conquista e dal proprio mondo interiore non c’è nessuno e niente che la possano sradicare.

Il problema del rapporto tra teoria e prassi viene enunciato non poche volte. L’esercizio dell’anticipazione<sup>108</sup>, sia del dolore che della morte, è propedeutico e quindi indirizzato a venir messo in pratica nel momento della prova estrema. La paura di fronte alla capacità di sopportare la situazione concreta e reale appare in maniera inesorabile. Ma facendo suo il versetto di Matteo<sup>109</sup> sostiene: “Se tu affermi di credere in Dio devi anche essere coerente, devi abbandonarti completamente e devi aver fiducia. E non devi neppure preoccuparti per l’indomani”<sup>110</sup>.

I giorni trascorsi tra il 23 e il 29 luglio sono segnati da tre elementi fondamentali: la contemplazione della natura, la preghiera e la riflessione sul problema del linguaggio e la necessità di testimoniare. Diverse volte in queste pagine si fa riferimento alla bellezza delle rose e alla necessità di essere in contatto con quella natura che è la prova della presenza di Dio nel mondo. Infatti, il 23 luglio ci racconta come, nonostante la stanchezza per le lunghe camminate giornaliere, aveva sempre voglia di camminare sotto la pioggia alla ricerca di un carretto che vendesse fiori: loro sono reali tanto quanto tutta la miseria presente nel mondo. Reali sono anche i canali della città a lei tanto cara e che cerca di imprimere bene nella propria memoria per portarli con sé ovunque venga trascinato dalla corrente della vita. “Tra poco camminerò di nuovo lungo tutti quei canali, cercherò di tacere, di dare ascolto a ciò che realmente è capitato dentro di me. Dovrà trasformarmi ancora molto, oggi”<sup>111</sup>.

Da queste pagine traspare una spiritualità immensa: esse mostrano come ogni giornata diventa un incessante dialogo con Dio e come grazie alla preghiera le paure vengano dissipate e la vita conservi il senso in mezzo all’assurdità dei fatti. Nella

---

<sup>107</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 173

<sup>108</sup> Abbiamo visto nel capitolo precedente come gli esercizi ginnici e le pratiche ascetiche avvicinano la Hillesum agli insegnamenti dei saggi antichi. L’anticipazione dei pensieri della morte e del dolore, le permettono di accettare queste cose come parte integrante della vita e di vivere quest’ultima in modo intenso e profondo.

<sup>109</sup> Mt 6,34.

<sup>110</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 180

<sup>111</sup> *Ivi.*, p. 189.

consapevolezza del duro momento che si avvicina, la Hillesum sente un forte bisogno di solitudine, di raccogliersi in se stessa, di ascoltare la propria voce interiore e pregare. L'intimo gesto imparato da non molto tempo si rivela come l'unico gesto degno dell'uomo. "L'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello di inginocchiarsi davanti a Dio"<sup>112</sup>. Il compagno di queste giornate fu Rilke. La sera prima di andare a dormire, a casa la mattina presto, nei duri momenti trascorsi nel Consiglio Ebraico<sup>113</sup> in mezzo alla folla scatenata, su un bidone della spazzatura al sole: ogni angolino era buono per sentire la voce del poeta. Non sorprende infatti che queste pagine siano colme di riflessioni riguardanti il linguaggio, il silenzio e la difficoltà di descrivere i fatti ed esprimere i propri sentimenti e impressioni. Il 25 luglio leggiamo: "ho cominciato la giornata in modo stupido: parlando della "situazione". Come se esistessero parole adatte"<sup>114</sup>. La Hillesum sente la necessità di diventare cronista del proprio tempo, ma non trova ancora le parole. Ha imparato da Rilke che il processo della creazione artistica deve e può solo partire dall'interiorità "perchè è dalla solitudine e dalla concentrazioni interiori che si leva quella visione che coglie e rappresenta gli uomini, gli animali, le cose nelle loro "essenza", "realtà" e "positività"; è la sua interiorità, assiduamente coltivata, a consentirgli di *dire* le cose nella loro verità"<sup>115</sup>. È appunto alla ricerca di quella *visione* che la Hillesum si rifugia nel proprio silenzio e nel proprio mondo

---

<sup>112</sup> *Ivi.*, p. 182.

<sup>113</sup> Il 16 luglio 1942 Etty Hillesum fu assunta presso il Consiglio Ebraico come segretaria. A proposito del Consiglio annota: "naturalmente, non si potrà mai più riparare al fatto che alcuni ebrei collaborino a far deportare tutti gli altri. Più tardi la storia dovrà pronunciarsi su questo punto". E.HILLESUM, *Diario*, cit., p. 191. E a pronunciarsi con lucidità e oggettività fu Hannah Arendt ne *La banalità del male* dove viene riferito il modo in cui operarono i nazisti in Olanda favoriti dalla particolare situazione politica olandese dove esisteva un forte movimento nazista. Scrive la Arendt: "questo rese piuttosto facile ai nazisti creare il loro Consiglio ebraico, *Joodsche Raad*, il quale per lungo tempo pensò che soltanto ebrei tedeschi e d'altra nazionalità fossero vittime delle deportazioni, e ciò permise anche alle SS di farsi aiutare non solo dai reparti della polizia olandese, ma anche da una forza di polizia ebraica. Il risultato fu una catastrofe che non ebbe l'uguale in nessun altro paese occidentale". H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 176.

<sup>114</sup>E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit.,p. 185

<sup>115</sup> R.M. Rilke – Lou A. Salomè, *Epistolario*, La Tartaruga, Milano, 1984, lettera di Rilke a Lou del 7.8.1903, pp.65-69.



interiore. “Credo che la vita pretenda molto da me e che mi riservi anche molto, ma devo saper ascoltare la mia voce interiore, devo rimanere onesta e aperta, e non sfuggire a quel sentimento”<sup>116</sup>. In ogni angolo di sè cerca le parole, le espressioni giuste e adeguate, ma per adesso, sa soltanto che non esistono parole adatte a descrivere ciò che stà succedendo nel mondo, non c’è un lingua che esprima e colga il senso profondo di quello che il suo popolo sta subendo. Ci vuole il silenzio. Ma non il silenzio che tace, ma quello che indica, non il silenzio che chiude, ma quello che apre. Soltanto nella meditazione del silenzio si possono trovare nuove parole per esprimere quei concetti che sembra abbiano perso il loro valore: Dio e Morte, Dolore e Eternità. Soltanto nel silenzio, si è, in tutta semplicità, come la natura, come il grano e la pioggia che non con parole *sono* e nel loro *essere* testimoniano la presenza di Dio.

Più tardi sarò il cronista delle nostre vicissitudini. Le comporrò in una lingua nuova e le conserverò in me stessa, se non avrò la possibilità di scriverle. Diventerò apatica e rivivrò, cadrò a terra e mi rialzerò, e forse, molto più tardi, mi capiterà di avere intorno uno spazio tranquillo che sarà tutto mio, e allora ci rimarrò anche un anno se sarà necessario - fintanto che la vita tornerà a zampillare, e mi verranno le parole giuste per testimoniare ciò che dovrà essere testimoniato<sup>117</sup>.

Due giorni dopo aver scritto queste parole, Etty Hillesum si reca per la prima volta a Westerbork, in qualità di assistente sociale<sup>118</sup>. L’ultimo quaderno del *Diario* è dedicato al periodo che va dal 15 settembre al 13 ottobre 1942. Il tono della scrittura rivela una Etty serena, consegnata alla preghiera, consapevole delle difficoltà che avrebbe avuto dentro e fuori dal campo, ma fiduciosa del fatto di poter sempre

---

<sup>116</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 189

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>118</sup> La prima visita al campo è di due settimane. Il 14 agosto torna ad Amsterdam e dopo si reca dai genitori a Deventer. Torna in campo il 21 agosto pero poi recarsi in capitale per alcuni mesi a causa della debole salute.

trovare un posto sereno in quello spazio interiore del mondo che era riuscita a costruirsi.

Credo di poter sopportare e accettare ogni cosa di questa vita e di questo tempo. E quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato. È un gesto che a noi ebrei non è stato tramandato di generazione in generazione. Ho dovuto impararlo a fatica. È l'eredità più preziosa che io abbia ricevuto dall'uomo di cui ho già quasi dimenticato il nome, ma la cui parte migliore continua a vivere in me. Com'è strana la mia storia – la storia della ragazza che non sapeva inginocchiarsi. O con una variante: della ragazza che aveva imparato a pregare. È il mio gesto più intimo, ancor più intimo dei gesti che ho per un uomo<sup>119</sup>.

A settembre muore Julius Spier. La morte di Spier è occasione di riflessione, sulla morte, sulla propria autonomia e sull'amore inteso come rapporto di coppia ma anche, e soprattutto, come *carità*, cioè amore verso il prossimo e verso tutte le creature. Questa è una scelta consapevole, la Hillesum sapeva di non poter avere una famiglia con Spier e non era mai stata convinta del fatto di voler diventare sua moglie; si è sempre domandata se non fosse un gesto egoistico dare tutto il suo amore ad una persona sola, si è chiesta molte volte se non fosse meglio essere sola, per tutti. Gli ultimi mesi della sua vita gli dedicherà a mettere in pratica questa scelta. A Westerbork e ad Auschwitz sarà sola per tutti.

A Westerbork ho letto un tratto del nostro tempo che non mi sembra privo di significato. Ho amato tanto la vita quand'ero seduta a questa scrivania ed ero circondata dai miei scrittori, dai miei poeti e dai miei fiori. E là tra le baracche popolate da uomini scacciati e perseguitati, ho trovato la conferma di questo amore<sup>120</sup>.

---

<sup>119</sup>E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 236

<sup>120</sup>*Ivi*, p. 208.

Molto si è scritto sull'impossibilità di rappresentare l'orrore dei campi. Si dice che non ci siano parole adatte, nè immagini giuste che rendano tutta la miseria e il dolore, si dice che la testimonianza non è tale, perchè non si può testimoniare l'indicibile. La difficoltà di testimoniare, di raccontare e di rappresentare con parole quello che sta vivendo, la trova anche la Hillesum, ma non soltanto per via degli orrori, ma grazie alla bellezza e alla bontà che malgrado tutto sono presenti nel mondo. La difficoltà radica nel conciliare assurdità e necessità. Solo un poeta potrebbe esprimerla.

Perché non mi hai fatta poeta, mio Dio? Ma sì, mi hai fatta poeta, aspetterò pazientemente che maturino le parole della mia doverosa testimonianza: cioè che vivere nel tuo mondo è una cosa bella e buona, malgrado tutto quel che ci facciamo reciprocamente noi uomini. Il cuore pensante della baracca<sup>121</sup>.

Non si può leggere questo passaggio e non pensare a Rilke quando dice:

Essere artista vuol dire: non calcolare e contare; maturare come l'albero, che non incalza i suoi succhi e sta sereno nelle tempeste di primavera senz'apprensione che l'estate non possa venire. Ché l'estate viene. Ma viene solo ai pazienti, che attendono e stanno come se l'eternità giacesse avanti a loro, tanto sono tranquilli e vasti e sgombri d'ogni ansia. Io l'imparo ogni giorno, l'imparo tra dolori, cui sono riconoscente: pazienza è tutto!<sup>122</sup>

Riconoscente dei dolori della vita e consapevole del fatto che l'eternità giace davanti a lei, la Hillesum aspetta con pazienza che maturino in lei, le parole adatte per tramandare quel pezzo di storia. Cerca parole semplici, non servono a lei, un cuore pensante, i concetti della tradizione filosofica carichi di senso e gonfi di orgoglio.

---

<sup>121</sup> *Ivi.*, p. 196

<sup>122</sup> R.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, cit., p., 47.

La pazienza<sup>123</sup> di cui parla Rilke e assunta come motto dalla Hillesum non è da intendere come passività, soprattutto per quanto riguarda la creazione in ambito artistico. La creazione artistica non è per il poeta da intendere come il risultato di un'ispirazione divina, anzi, si tratta del frutto di un lavoro che comprende tutta l'umanità dell'artista<sup>124</sup>. Etica e poetica sono un tutt'uno. La disposizione dell'artista è il risultato di un lavoro su di sé, della creazione di una disciplina e di un lavoro arduo. A proposito di Rodin leggiamo:

non concesse spazio alla fantasia, non inventò nulla. Non dispregiò neppure per un istante il gravoso cammino del suo strumento. Sarebbe stato così facile superarlo con un qualche colpo d'ala. Invece gli camminò a fianco come un tempo, percorse tutte le grandi distanze che era necessario percorrere, come l'aratore dietro al suo aratro<sup>125</sup>.

Il lavoro e la disciplina sono al centro di questa concezione della poetica della produzione. Rilke lo impara da Rodin e la Hillesum riceve questo insegnamento e lo mette in pratica ogni giorno nella disciplina della lettura e la scrittura, anche nelle circostanze più avverse. Nel *Diario* e nelle *Lettere* l'esercizio quotidiano e paziente della scrittura rappresenta quel percorso dell'aratore: la Hillesum percorre faticosamente alla ricerca delle parole giuste per rendere l'idea di tutto ciò che la circonda. Diverse volte ci dice che vuole parole *semplici*, che il suo scopo principale è quello di raggiungere uno stile pulito, sobrio ed essenziale, come quello dell'arte

---

<sup>123</sup> Illuminanti per capire questa concezione rilkeana sono le parole con le quali conclude il suo *Rodin*: “un giorno si capirà ciò che ha reso grande questo grande artista: il suo essere un lavoratore con l'unico desiderio di penetrare totalmente con tutte le forze, nell'essenza umile e severa del suo strumento. C'era in questo una sorta di rinuncia alla vita; Rodin riuscì invece a conquistarla in virtù della sua grande pazienza: perchè a quello strumento si piegò il mondo”. R.M. Rilke, *Rodin*, SE, Milano, 2004, p. 67.

<sup>124</sup> Nella concezione della disposizione interiore alla creazione e della poetica della produzione, le riflessioni di Rilke si avvicinano a quelle del poeta Paul Valéry, al quale si avvicina nel 1921 e traduce in tedesco alcune opere.

<sup>125</sup> R.M. RILKE, *Rodin*, SE, Milano, 2004, p.48.

giapponese<sup>126</sup>. “Forse Dio mi concederà quelle poche, semplici parole? Parole che siano anche colorite, appassionate e serie, ma soprattutto semplici? Come posso rappresentarlo con poche, tenere, leggere e robuste pennellate, il piccolo villaggio di baracche tra cielo e brughiera?”<sup>127</sup>. Nella poetica della Hillesum è presente una rilkiana esaltazione del silenzio, ed è questo un altro punto nel quale estetica ed etica si fondono in un’inestricabile unità. La solitudine e il silenzio sono il punto di partenza e la condizione fondamentale per l’esercizio di raccoglimento interiore. “Ascoltare la propria voce interiore” vuol dire stare in silenzio, per costruire un mondo interiore bisogna, innanzitutto, percorrere il labirinto del proprio silenzio. Nell’arte giapponese la Hillesum trova l’ispirazione per quello che vorrebbe fosse il suo stile nella scrittura.

Se mai scriverò –e chissà poi che cosa?-, mi piacerebbe scrivere poche parole su uno sfondo muto. E sarà più difficile rappresentare e dar un’anima a quella quiete e a quel silenzio che trovare le parole stesse, e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio – il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme. E in ogni novella, o altro che sia, lo sfondo muto dovrà avere un suo colore e un suo contenuto, come capita in quelle stampe giapponesi. Non sarà un silenzio vago e inafferrabile, ma avrà i suoi contorni, i suoi angoli, la sua forma: e dunque le parole dovranno servire soltanto a dare al silenzio la sua forma e i suoi contorni<sup>128</sup>.

Stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio. Quest’estetica dell’essenziale, ci ricollega ancora una volta all’aspetto religioso. Lo spazio del dialogo con Dio è il

---

<sup>126</sup> Il 5 giugno 1942 scrive nel *Diario* a proposito dell’impressione che hanno causato in lei delle stampe giapponesi che ha guardato in compagnia del pianista Evaristos Edgar Glassner: “Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistono solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accentuarlo, piuttosto.(...) Le stampe giapponesi mi hanno fatto capire a che cosa io aspiri, e mi piacerebbe camminare una volta attraverso paesaggi giapponesi, per capirlo ancor meglio”. E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit.,pp.116-117.

<sup>127</sup> *Ivi.*, p. 208.

<sup>128</sup> *Ivi.*, p. 116.

silenzio, è soltanto nello spazio silenzioso dell'anima che si trova la forza necessaria per dissotterrare Dio dal profondo del proprio mondo interiore. Si pensi alla valutazione che fa la Hillesum dell'Antico Testamento.

Che forza primordiale vien fuori dall'Antico Testamento e che radice 'popolare' anche. Magnifiche figure, forti e poetiche, vivono in quelle pagine. Un libro davvero avvincente, aspro e tenero, ingenuo e saggio, interessante non solo per ciò che dice, ma anche perchè permette di conoscere chi lo dice<sup>129</sup>.

'Popolare' e 'ingenuo' sono due aggettivi che richiamano la semplicità e l'essenzialità a cui si faceva riferimento prima. Non c'è soluzione di continuità tra materia e forma nell'Antico Testamento, così come non dovrebbe esserci in poesia, ed è appunto questa la difficoltà del poeta: riuscire a dare una forma al silenzio. Quel silenzio "dove succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme"<sup>130</sup>. Il silenzio ha un valore ontologico in quanto luogo del essere. Nel silenzio non c'è il vuoto, il vago, ma una forma, colore e contenuto che il poeta deve svelare. Come? Bisogna lasciare che il silenzio *sia*. Quando le parole e i concetti filosofici non lasciano essere il silenzio è meglio tacere: "E parole come Dio e Morte e Dolore e Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere"<sup>131</sup>. Di fronte all'impossibilità di esprimere con il tono giusto o con un lingua nuova la realtà alla quale si assiste, l'unico atteggiamento che resta è il silenzio: "per il momento farei meglio a tacere, e a essere"<sup>132</sup>, perchè è nel tacere che l'essere è.

Si pensi all'esperienza del teatro No. Il palcoscenico No consiste in una piattaforma di legno, ricoperta da un tetto sostenuto da quattro pilastri. Si tratta di un palcoscenico sul quale ogni arte sussidiaria vuole conservare le sottigliezze e in cui il poeta può aspirare al silenzio.

---

<sup>129</sup> *Ivi.*, p. 149.

<sup>130</sup> *Ivi.*

<sup>131</sup> *Ivi.*, p. 160

<sup>132</sup> *Ivi.*, p. 161.

La rappresentazione inizia con l'annuncio dal suono acuto e lamentoso di un flauto di bambù, c'è anche un coro che interviene nel dialogo al posto degli attori. L'*ouverture* del dramma è recitata da un monaco, *waki*, che dopo aver narrato la vicenda si ritira per lasciare il passo al protagonista, *shite*, spesso mascherato, che danza e racconta la propria storia, attraverso movimenti e gesti.

Il gesto e il silenzio sono al centro dell'esperienza artistica orientale e la Hillesum coglie quest'essenza e s'identifica con essa. Di fronte a una filosofia delle categorie, lei preferisce il pensiero del gesto che non elimina il vuoto, come luogo del non essere, ma lo pensa, ponendovi l'accento: "come in quell'illustrazione con un ramo fiorito nell'angolo in basso: poche, tenere pennellate, -ma che resa dei minimi dettagli- e il grande spazio tutt'intorno, non un vuoto, ma uno spazio che si potrebbe definire ricco d'anima"<sup>133</sup>.

Nell'attesa –attiva e riflettente- delle parole giuste la Hillesum si chiede se non sia anche lecito e necessario diventare una cronista del proprio tempo. Da cronista dovrebbe immagazzinare nella propria memoria tutti i piccoli particolari e dettagli degli avvenimenti quotidiani, osservare, ed ascoltare. Cercare un punto di vista oggettivo, cercare di dare un'ordine e un senso al molteplice che le viene offerto dalla sensibilità per poter descrivere, in modo chiaro, preciso e distaccato quello che succede. A queste pretese lei stessa si dichiara incapace, lo capisce nel momento in cui si trova davanti alla *prova*. Scrive da Amsterdam, nel dicembre del 1942 dopo il soggiorno a Westerbork:

una sera d'estate ero seduta a mangiare il mio cavolo rosso sul ciglio del campo giallo di lupini, che dalla nostra mensa si estendeva fino alla baracca di disinfezione, e riflettevo con aria ispirata: "si dovrebbe scrivere la cronaca di Westerbork". Un uomo anziano seduto alla mia sinistra –anche lui con il suo cavolo rosso –aveva replicato: " Si, ma ci vorrebbe un poeta"<sup>134</sup>.

Il cronista non basta più. Il tono libresco o filosofico, il tono oggettivo e distaccato del resoconto giornalistico non è quello adatto per descrivere Westerbork.

---

<sup>133</sup> *Ivi*.

<sup>134</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit. p. 36-37

Perchè un poeta? *Wozu Dichter*, possiamo domandare con Heidegger? Perchè solo il poeta può riuscire a trovare il giusto equilibrio tra silenzio e parole, perchè solo il poeta è capace di dare contenuto, colore e forma al vuoto spazio del silenzio. Perchè il silenzio è la casa<sup>135</sup> del poeta, il luogo in cui lui si è formato, è cresciuto ed è divenuto, attraverso lo sforzo ed il lavoro spirituale, l'intermediario tra l'indicibile e la parola. Perché il poeta è l'unico capace di trovare il senso del sacro e di capire l'intimo rapporto esistente tra l'uomo e l'essere. Perché il poeta è l'unico che può parlare in tempi di povertà. Perché "la parola poetica è quella che si situa ogni volta in posizione di resto, e può, in questo modo, testimoniare. I poeti –i testimoni-fondano la lingua come ciò che resta, che sopravvive in atto alla possibilità –o all'impossibilità- di parlare"<sup>136</sup>.

La parola poetica è per la Hillesum, come per Hölderlin, Rilke e Heidegger, espressione fondamentale dell'essenziale; e poeta è colui che coglie l'essenziale, che ascolta e riesce ad esprimere l'indicibile anche nel silenzio e nel gesto. Ma che cos'è l'essenziale? "La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio"<sup>137</sup>.

La parola poetica, in quanto dire originario ed essenziale non è altro che parola di Dio e in quando tale è testimonianza della bellezza e della bontà della creazione: "in me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia. In un campo deve pur esserci un poeta, cha da poeta viva anche quella vita e la sappia cantare"<sup>138</sup>.

In Etty Hillesum la parola si fa poesia in quanto testimonianza della bontà della creazione, della bellezza del mondo e del senso profondo della vita. Il suo canto è canto di vita e amore. Il suo canto è parola di Dio.

---

<sup>135</sup> L'immagine della parola e del linguaggio come casa e rifugio, e di lei stessa come ospite appare diverse volte nel *Diario* collegata al problema della difficoltà che trova nell'esprimersi. Scrive il 20 ottobre 1941: "A volte vorrei rifugiarmi con tutto quel che ho dentro in un paio di parole. Ma non esistono ancora parole che mi vogliano ospitare. È proprio così. Io sto creando un tetto che mi ripari ma dovrò costruirmi una casa, pietra su pietra. E così ognuno cerca una casa, un rifugio per sé. E io mi cerco sempre un paio di parole". E.HILLESUM, *Diario*, cit., p.71.

<sup>136</sup> G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 151.

<sup>137</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 202

<sup>138</sup> *Ivi.*, p. 230.



### III. L'amore come unica soluzione possibile

#### III. 1 Il problema del male

Abbiamo concluso il capitolo precedente con un'affermazione che può sembrare paradossale: il canto di Etty Hillesum, è parola di Dio. Come può il canto di sofferenza e dolore umano che racconta di fango, lupini gialli, filo spinato e gabbiani essere parola di Dio?

Sofferamoci un momento su cosa intendiamo per 'parola di Dio'. Inanzitutto, ed è anche questo il senso corrente di questa espressione, parola di Dio è la Scrittura. Nel suo percorso spirituale, la Bibbia è una compagna inseparabile: sulla sua cara scrivania ad Amsterdam e sotto il guanciale a Westerbork. Nei *Salmi* trova sempre nutrimento per la sua anima e strumenti di conforto per gli altri, in Isaia e Giosuè parole consolatrici dalle quali scaturisce ogni volta "quella segreta pace interiore che supera qualsiasi intelligenza"<sup>139</sup>. Negli Evangelisti, in particolare in Matteo, quel versetto che diviene motto delle sue giornate: "non preoccupatevi dunque del domani, perchè il domani si preoccuperà di se stesso; a ciascun giorno basta la sua pena"<sup>140</sup>. Da intermediario tra la Hillesum e le Scritture, come abbiamo già visto, funge, Julius Spier, il quale fa un lavoro non soltanto orientativo ma anche ermeneutico. L'annotazione del *Diario* che riportiamo di seguito ci aiuta a capire come la concezione di Spier abbia avuto un ruolo fondamentale nella poetica esistenziale e sacra che percorre gli scritti della Hillesum: "per 'parola di Dio' non si deve intendere esclusivamente la Bibbia; ciò che essa designa in senso più largo, è il sapere primordiale, l'ispirazione, l'opera dello spirito santo che si manifesta nell'uomo"<sup>141</sup>. Questo epifanico messaggio di Spier diviene senso e compito della vita di Etty Hillesum. Con le sue parole, sia nel *Diario* che nelle cronache poetiche

<sup>139</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*. cit., 115.

<sup>140</sup> Mat. 6, 24.

<sup>141</sup> E. HILLESUM, *Les écrits de Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941-1943*, cit., p. 70.

delle *Lettere*, e con le sue azioni lei diviene testimone della presenza di Dio, della manifestazione dello spirito santo. E quindi possiamo affermare che la parola poetica è parola di Dio in quanto testimonianza della vita, che malgrado tutto, è sempre e ancora bella. In una lettera di luglio del 1943 leggiamo: “ e di tanto in tanto faccio visita ai gabbiani, nei cui movimenti per i vasti cieli nuvolosi si indovinano leggi, eterne leggi di un genere diverso da quelle che fabbrichiamo noi uomini”<sup>142</sup>. Legge eterna è quella dell’ordine che si manifesta in tutte le sfere del creato, perchè Dio ha tutto “disposto con misura, calcolo e peso”<sup>143</sup> e all’interno di tutte le creature esiste il principio d’ordine per il quale tutte le cose son belle. Che Etty Hillesum abbia colto questo messaggio sia dalla propria lettura delle Scritture, sia anche per l’intermediazione di Agostino, è indubbio. Lo confermano queste parole:

Io non sono sola nella mia stanchezza malattia, tristezza o paura, ma sono insieme con milioni di persone di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come un’unità indivisibile. Così, in un modo o nell’altro, la vita diventa un insieme compiuto<sup>144</sup>.

Un insieme compiuto e perfetto governato da leggi inescrutabili. È come la legge del gelsomino.

Non c’è però tra legge divina e spirito umano una distanza incolmabile, dato che l’uomo, ed ecco un’altra lezione alla quale la Hillesum si aggrappa nei momenti più duri, è fatto a immagine del suo creatore ed è appunto questa somiglianza quella che gli permette di disporre la propria anima verso il principio della sua esistenza. Questo bisogno incessante, questa ricerca si traduce in amore<sup>145</sup>. Amore per Dio, amore per

---

<sup>142</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p.95

<sup>143</sup> *Sap.* 11, 21

<sup>144</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 143.

<sup>145</sup> Illuminante per capire il tema –molto agostiniano- del rapporto con Dio come ricerca incessante nel cammino della vita, è questo passo in cui Etty si rivolge a Spier, dopo la sua morte: “i demoni, le passioni, la bontà e l’amore per gli uomini, tutto era in te, che sapevi tanto capire, che sapevi cercare e trovare Dio. Hai cercato Dio dappertutto, in ogni cuore umano, che ti si è aperto –quanti ce ne sono stati-, e dappertutto hai trovato un pezzetto di lui. Non hai mai rinunciato a questo”. *Diario*, p. 198

il prossimo, immagine di Dio, e amore per la natura, manifestazione dell'amore di Dio. Amore che è legge eterna e si oppone a quella fabbricata dagli uomini, temporanea e passeggera<sup>146</sup>. Amore che si oppone all'odio e si presenta come unica soluzione di fronte ad esso. La parola poetica della Hillesum in quanto parola di Dio è parola di amore. La domanda viene quasi in modo spontaneo: come si può amare in tempi di odio? Come si può amare e cantare l'amore davanti alla strage? Come giustificare moralmente questa assenza di odio?

E assenza d'odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perchè dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale. E credo anche ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare un po' più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera<sup>147</sup>.

Le prime pagine del *Diario*, scritte nel marzo del 1941, ci presentano uno scenario olandese sconvolto dall'odio, un deserto, dove nelle discussioni tra le persone, siano studenti o semplici abitanti di una casa, non c'è traccia di riflessione, ma soltanto una necessità banale di sfogare il proprio odio contro l'altro. In questo caso, la figura *dell'altro* è investita dal carnefice, dal tedesco. Ma può un intero popolo subire le conseguenze del male che fanno *alcuni*? Se parliamo di destino di massa per gli ebrei non dovremmo allora parlare di una responsabilità collettiva per i tedeschi? Nel 1965 in Francia, durante le polemiche relative alla prescrizione dei crimini hitleriani, Jankélévitch scrive:

il massacro minuzioso, amministrativo, scientifico, metafisico di sei milioni di ebrei non è una disgrazia in sé, né un cataclisma naturale: è un crimine di cui tutto un popolo è più o meno responsabile, e questo

---

<sup>146</sup> Scrive in una lettera del 7 agosto del 1943 "Mio Dio, non si rendono conto che tutte le cose di qui sono sabbie mobili, tranne te". E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*. cit.p. 112.

<sup>147</sup> *Ivi.*, p.51.

popolo, dopo tutto ha un nome, e non c'è ragione di non dire il nome di questo popolo, né di cedere allo strano pudore che proibisce oggi di pronunciarlo. Un crimine che fu perpetrato in nome della superiorità germanica coinvolge la responsabilità nazionale di tutti i tedeschi”<sup>148</sup>.

Si parla di responsabilità di un popolo in quanto complicità, sia essa attiva o passiva, in quanto compiacimento o semplice indifferenza. Ma ci furono anche tedeschi nella resistenza, non indifferenti a quanto accadeva, ci fu anche chi come Sophie Scholl non tacque e non ebbe paura di condividere il destino riservato a *l'altro* popolo. Di questo, del fatto che qualcuno avrebbe parlato o agito, Etty Hillesum ne era convinta. Ma da dove può derivare una tale convinzione? Dalla sua fede in Dio e negli uomini. Il 15 marzo scrive nel *Diario*:

È un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo. (...) Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d'erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero <sup>149</sup>.

Si potrebbe subito dire che nel marzo del '41 la situazione per gli ebrei olandesi e la situazione specifica della Hillesum, non era particolarmente difficile, si può anche contestare il suo ottimismo, dicendo che, ai tempi, gli orrori dei campi sembravano leggende inventate nei tempi di guerra per instigare l'odio verso il nemico. Invece, questo pensiero liberatore accompagnerà sempre la nostra giovane: la convinzione che l'amore sia l'unica arma per affrontare l'orrore. Fin dalle prime pagine del *Diario* la Hillesum si dichiara incapace di odiare e vede in questa sua incapacità una nota meramente caratteriale: “è una malattia dell'anima. Odiare non è nel mio

<sup>148</sup> V. JANKÉLÉVITCH, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze, 2004, p. 34

<sup>149</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, . cit., 29

carattere<sup>150</sup>. Questa sua disposizione naturale all'amore e il rifiuto dell'odio indifferenziato la portano a costruire intorno a sè una fortezza che diventa ogni giorno più forte, fino ad essere indestruttibile.

Uno dei mattoni alla base di questa fortezza è la propria concezione del male. Cosa ne pensa del male chi lo ha visto in tutto il suo tremendo dispiegarsi? Che idea può farsi del male chi ha assistito a quello che viene chiamato il prodotto della malvagità ontologica? Inanzitutto bisogna tener presente la distinzione tra male radicale e male morale. La Hillesum si occupa prevalentemente del male morale, quindi del male compiuto dall'uomo e in un'analisi profonda ed originale di esso, cerca di cogliere l'essenza di ciò che s'impone, con urgenza, al proprio pensiero.

Il 19 febbraio del 1942 riporta sul *Diario* un episodio della giornata che l'aveva colpita: la conversazione sostenuta con il compagno Jan Bool all'uscita dell'Università relativa alla tortura e morte di un giovane ebreo. L'atmosfera era di sconforto: professori imprigionati, ragazzi torturati e uccisi e restrizioni di ogni tipo, ma nella conversazione sostenuta con Jan si vede una luce:

Jan chiedeva con amarezza: cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? E io: gli uomini, dici –ma ricordati che sei un uomo anche tu. E inaspettatamente, quel testardo brusco Jan era pronto a darmi ragione. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove<sup>151</sup>.

La proposta della Hillesum è quindi quella di rintracciare le radici del male nell'interiorità dell'uomo e non altrove, e in questo ordine di idee qualche giorno dopo scrive: “e quando si parla di sterminare, allora che sia il male nell'uomo, non

---

<sup>150</sup> *Ivi.*

<sup>151</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*. cit., 100.

l'uomo stesso"<sup>152</sup>. Il movimento fondamentale di questa proposta è quello dell'introspezione: raccoglierci in noi stessi per estirpare il marciume che c'è in noi. "Un'altra cosa ancora dopo quella mattina: la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi"<sup>153</sup>.

Qual è la conseguenza fondamentale di questa proposta? Inanzitutto come nota la Adinolfi ha un effetto rassicurante in quanto il male viene presentato come qualcosa di vicino e familiare e non come qualcosa di estraneo e mostroso. Dall'altra parte però, questo non può meno che turbarci: quelli capaci del male sono uomini come noi. Diverse volte afferma la Hillesum che lei si sente posta davanti alle questioni ultime del pensiero, a problemi profondi ai quali ci si deve avvicinare con urgenza.

Il problema del male risulta quindi strettamente collegato al problema dell'uomo e non si può capire il primo senza cercar di capire il secondo. Per la Hillesum, come per Agostino, l'uomo in sé, si presenta come un grande problema, derivante dalla sua condizione ontologica. L'uomo fugge a se stesso in quanto respinge ciò che lo caratterizza: morte, dolore, male, errore. Inoltre, questa miseria varca i limiti del privato e si apre al mondo sociale, dove si fa esperienza del male, della guerra e della crudeltà. Nonostante la miseria, in quanto creatura fatta a immagine e somiglianza del suo creatore, l'uomo tende a Dio ed è *capace* di Dio, servendosi dello strumento dell'amore<sup>154</sup>.

Alla fuga da sé Agostino contrappone il *se quarere: quaestio mihi factus sum*<sup>155</sup>, l'interrogare a se stessi. In questo ritorno a sé egli trova Dio, nello stesso modo in cui lo fa la Hillesum. Questo movimento verso l'interno mette entrambi pensatori sulla scia del misticismo e li allontana dal platonismo e neoplatonismo<sup>156</sup>, dove il percorso

---

<sup>152</sup> *Ivi.*, p. 102.

<sup>153</sup> *Ivi.*

<sup>154</sup> *Ivi.*, p. 177.

<sup>155</sup> *Conf.X*, 3.

<sup>156</sup> Anche se, sia per Platone che per i neoplatonici, la bellezza sensibile è partecipazione della Bellezza suprema, lo scarto ontologico esistente tra le due dimensioni non permette un vero e proprio collegamento fra esse. La conquista della Bellezza assoluta implica un passaggio dal sensibile al soprasensibile nel quale si rinuncia a tutto ciò che proviene dal primo. Si tratta di uno sforzo

verso Dio viene identificato come un'ascesa che implica la rinuncia del mondo sensibile verso una comunione puramente intellettuale con il divino. Nella prospettiva agostiniana, assunta dalla Hillesum, Dio si trova nel profondo del cuore dell'uomo e nella creazione in quanto manifestazioni dell'amore, ed è da qui che deriva la contemplazione della bellezza ed il riconoscimento in essa del creatore. La bellezza, quindi, ha la stessa primalità di Dio<sup>157</sup>, superando così il dualismo ontologico del platonismo. Il mondo sensibile non viene più concepito come una tappa da superare, ma in quanto campo della manifestazione e presenza divine è oggetto di lode e amore. Lo stesso discorso vale per il prossimo, creatura con la quale si condivide, con la quale si *abita* il mondo e che si pone in relazione a Dio nello stesso modo in cui io lo faccio.

Lo spiega così Hannah Arendt ne *Il concetto di amore in Agostino*:

La *dilectio proximi* è l'atteggiamento sorto dalla *caritas*, nei confronti del prossimo. Essa rinvia a due rapporti fondamentali: deve in primo luogo amare l'altro *sicut Deus* e in secondo luogo *tamquam se ipsum*. Colui che ama, passando attraverso l'amato, raggiunge Dio, nel quale soltanto la sua esistenza e insieme il suo amore trovano il loro senso<sup>158</sup>.

In Etty Hillesum il movimento dell'instrospezione, nato dalla necessità di capire il uomo, si identifica con la ricerca di Dio. Nel momento in cui lo si riconosce nella propria interiorità, l'amore diviene l'unico atteggiamento possibile. Amore per quel Dio disotterrato dalla propria anima e amore per la creazione che è a sua volta manifestazione dell'amore originario che è Dio stesso. Si tratta di un amore che è tensione, forza, desiderio che spinge l'uomo verso Dio e gli altri.

---

intellettuale in cui l'uomo ascende in un percorso di depurazione e purificazione delle proprie passioni, superando delle tappe verso un traguardo assoluto.

<sup>157</sup> In Plotino, per esempio, la bellezza ha un valore secondario rispetto al Bene. In *Enn.I*, 5, 12 leggiamo: "Agli uomini basta di apparire belli, anche se non lo sono, ma il bene essi vogliono possederlo non solo in apparenza (...). Il Bene non ha bisogno del Bello, mentre il Bello ha bisogno del Bene".

<sup>158</sup> H. ARENDT, *Il concetto di amore in Agostino*. tr. Laura Boella, SE, Milano, 2004, p. 118.

Con quanto abbiamo detto finora, il problema dell'origine del male nell'uomo e la domanda di Jan Bool restano ancora aperti: cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? La risposta della Hillesum sembrerebbe evadere il problema dell'origine del male e centrarsi soltanto nell'ambito pragmatico: c'è il male nel mondo, è presente in tutti noi, ma dobbiamo agire in modo tale che esso venga estirpato da noi. Tuttavia da questa risposta, in apparenza meramente pratica, possiamo prendere spunto per cogliere l'essenza dell'approccio al problema del male adottato dalla nostra giovane. Se da una parte, l'esercizio di cercare in sé porta al riconoscimento di Dio e dell'amore come fondamento relazionale, dall'altra, porta anche a capire *l'altro* da una prospettiva psicologica. Il 22 luglio leggiamo nel *Diario*: “si deve poter capire questo tempo, se si capiscono gli uomini, è infatti opera nostra. Il presente è quello che è e come tale lo si deve poter capire, malgrado lo sconcerto che si prova ogni tanto”<sup>159</sup>.

In questo genere di approccio la posizione della Hillesum è simile a quella di Kierkegaard che nella sua dimostrazione psicologica del peccato originale propone un'interpretazione che parte dall'esperienza personale<sup>160</sup>. C'è un Adamo in ognuno di noi, ciascuno è Adamo a se stesso. Nel cercar di capire i comportamenti degli altri, il male e il peccato inclusi, bisogna partire dalla consapevolezza della comunanza psichica esistente tra gli uomini, la quale esiste a prescindere dalla religione o dalla razza e definisce l'uomo in quanto uomo. Studiosa della propria anima e di quella degli altri, la Hillesum mette in pratica questo principio e non poche volte sarà lei stessa a prendersi cura dell'anima degli altri. Il 1 luglio 1942 annota sul *Diario* questa riflessione: “e stasera sarà ancora un altro giorno, verrà un'altra persona con problemi, una ragazza cattolica. Il fatto di potere oggi, come ebrea, aiutare una persona non ebrea, dà una singolare sensazione di forza”<sup>161</sup>. La stessa sensazione di forza che determina il rapporto col *carnefice*. Anche il nemico è un uomo, e nella sua umanità c'è qualcosa da capire, come in quella del soldato tedesco che aveva

---

<sup>159</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 182.

<sup>160</sup> Cfr. S.KIERKEGAARD. *Il concetto dell'angoscia. Semplice riflessione per una dimostrazione psicologica orientata in direzione del problema del peccato originale*, in *Opere*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 134.

<sup>161</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., 135.



assistito la figlia di un rabbino sul suo letto di morte e sul quale si annota con estrema sensibilità e compassione: “una delle tante uniformi ha ora un volto. Ci saranno ancora altri volti su cui potremo leggere e capire qualcosa. E questo soldato soffre anche lui. Non ci sono confini tra gli uomini sofferenti, si patisce sempre da una parte e dall’altra e si deve pregare per tutti”<sup>162</sup>. Il soldato tedesco non è il *nemico*, ma innanzitutto un uomo, e, come tale, deve venir interrogato a partire dalla sua esperienza, dal suo vissuto, e occorre tener conto, come fa lo psicologo, di tutte le vicissitudini inerenti alla sua esistenza. È questa l’essenza della proposta contro l’odio indifferenziato, quella malattia dell’anima che semplifica il tutto creando due realtà opposte dove ci sono soltanto cattivi e buoni, carnefici e vittime, tedeschi ed ebrei. Consapevole della gravità della situazione, la Hillesum afferma: “so quanto la gente è agitata, conosco il grande dolore umano che si accumula e si accumula, la persecuzione e l’oppressione, l’odio impotente e il sadismo: so che tutte queste cose esistono, e continuo a guardar bene in faccia ogni pezzetto di realtà nemica”<sup>163</sup>. All’odio impotente e accecante viene contrapposta la forza dell’amore che guarda, anche nel volto nel nemico, alla ricerca di qualche scintilla di umanità. Questo punto di vista adottato dalla Hillesum permette di capire innanzitutto che l’altro è un uomo e come tale la sua anima è un vasto e profondo campo di battaglia dove lottano gli opposti e trovano posto tutte le contraddizioni. Da questa concezione però non si deve far scaturire né il relativismo morale, che giustificerebbe tutto in virtù della complessità psicologica dell’uomo, né il manicheismo per il quale il mondo sarebbe il campo di battaglia del male e il bene intesi come due principi con lo stesso valore ontologico. L’individuo viene giudicato in base alle sue azioni, delle quali è sempre responsabile, e voler cercare di capire il senso profondo di esse non significa giustificarle. Quello che bisogna sottolineare è il fatto fondamentale che venga giudicato in quanto individuo, cioè in quanto uomo e non in quanto nazista o ebreo. Tra le *vittime* si trovano anche i tratti del *carnefice*:

Klaas, non si combina niente con l’odio, la realtà è ben diversa da come ce la costruiamo noi. Prendi quel nostro assistente. Lo vedo spesso nei

---

<sup>162</sup> *Ivi.* p. 142

<sup>163</sup> *Ivi.* p. 114

miei pensieri. La cosa che più colpisce in lui è il suo collo diritto e rigido. Odia i supi persecutori con un odio che suppongo sia giustificato. Ma anche lui è un uomo crudele. Sarebbe un perfetto capo di un campo di concentramento (...) Vedi Klaas: quell'uomo era pieno di odio per quelli che potremmo chiamare i nostri carnefici, ma anche lui sarebbe potuto essere un perfetto carnefice e persecutore di uomini indifesi. Eppure mi faceva tanta pena<sup>164</sup>.

È l'uomo, senza distinzioni di razza, che è capace del *male*, ma è anche capace di *amore*. Non c'è male assoluto, non c'è male radicale e non ci sono delle persone completamente malvagie, il male è *soltanto* una *possibilità*. Il mondo non è il campo di battaglia tra due principi opposti, il mondo è il campo della manifestazione dell'amore di Dio. Questa ferma convinzione permetterà alla Hillesum di affrontare uno dei capitoli più scuri della storia dell'umanità con un atteggiamento che potrebbe sembrare di rassegnazione e passiva accettazione. Contro questa accusa, scrive:

E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perchè si possa reagire con un rancore e con un amarezza personali. Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata alla "fatalità" di questi avvenimenti. È il senso dell'ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla<sup>165</sup>.

Al punto di vista soggettivo viene opposto uno più ampio nel quale non c'è posto per il rancore, l'amarezza e l'odio, perchè questi sono privi di forza, sono sentimenti sterili e ciechi dai quali non può derivare niente di buono. Questo punto di vista più ampio e oggettivo lo si può identificare con quello che la Hillesum chiama un vero senso della storia.

---

<sup>164</sup> *Ivi.* p. 210-211

<sup>165</sup> *Ivi.* p. 168

Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartoccia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in modo sbagliato, senza dignità e senza coscienza storica. Con un vero senso della storia si può anche soccombere. Io non odio nessuno, non sono amareggiata. Una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito<sup>166</sup>.

Avere coscienza storica ed assumere un punto di vista oggettivo non deve intendersi come una fredda e distaccata osservazione. Non si tratta di uscire dalla realtà, fuggire da essa e rifugiarsi nel passato o nel futuro in cerca di momenti migliori o di una speranza ventura. Non si tratta neanche di non ricordare; su questo punto viene chiamata diverse volte l'attenzione: negli abitanti del campo la necessità di oblio diventa un atteggiamento comune. Dimenticare si presenta come l'unica soluzione per affrontare un presente al quale è stato tolto tutto quello che costituiva il tempo precedente. Per la Hillesum, invece, il passato va ricordato con dignità e da esso bisogna attingere la forza per assumere il presente<sup>167</sup>, il quale, a sua volta, deve essere osservato e conservato per il futuro. In tal senso, la coscienza storica però è anche riferita a una presa di posizione riguardante il futuro, si è responsabili del proprio presente, e del modo in cui incide nelle generazioni che verranno.

Nella lettera indirizzata alle sorelle dell'Aia, leggiamo:

E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare -se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale.(...) Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto

---

<sup>166</sup> *Ivi.* p. 172

<sup>167</sup> In una lettera a Maria Tuinzing scrive: "Molte persone mi dicono: "non vogliamo ricordare niente della vita di prima, altrimenti non saremmo in grado di vivere qui". Mentre io posso vivere così bene qui proprio perché ricordo perfettamente ogni cosa di "prima" (per me non è neppure un "prima"), e intanto la mia vita continua". E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943.cit*, p.66.

dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione-, allora non basterà<sup>168</sup>.

Di fronte alla necessità dei fatti si apre però la possibilità dell'azione dell'uomo. La possibilità di un futuro dove un nuovo senso delle cose contribuisca alla formazione di generazioni vitali. Questa è la vera coscienza storica: essere consapevoli della responsabilità che si ha nell'assumere le difficoltà dell'esistenza, il dolore ed il male inerenti ad essa.

Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e coingiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze altrettanto difficili. E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di chiarezza su questi oscuri avvenimenti, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti<sup>169</sup>.

Non sono pochi i passaggi nei quali ci si pone davanti al problema del dopoguerra, ma non in senso individualistico. La questione sulla quale si chiama alla riflessione è quella di come sarà il mondo nel momento in cui il filo spinato farà parte del passato. "Dopo la guerra, due correnti attraverseranno il mondo: una corrente de umanesimo e un'altra di odio. Allora ho saputo di nuovo che avrei preso posizione contro quell'odio"<sup>170</sup>.

Ogni singolo, nella propria individualità, è responsabile del futuro in un doppio senso, da una parte è responsabile in quanto a partire dall'atteggiamento assunto nel presente viene determinato il futuro; dall'altra parte, la responsabilità dell'individuo risiede nel dovere di testimoniare, in virtù della ricerca di comprensione e chiarezza. Se il presente, in tutto il suo orrore, si affronta con odio, amarezza e rancore, non si farà altro che contribuire all'aumento della forza della corrente di odio che attraversa il mondo. Chi, invece, prende posizione contro questo sentimento, si iscriverà nella

---

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>169</sup> *Ivi*

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 207.

corrente di umanesimo che vede nell'amore non soltanto l'istrumento per la salvezza personale, ma dell'uomo.

Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà trovata da ognuno in se stesso –se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile<sup>171</sup>.

La forza dell'amore nei confronti del male risiede proprio in questo: l'amore può trasformare l'odio e in questa prospettiva perfino il nemico diventa un'occasione di amore. Illuminante per questo argomento, risulta la lettera del 8 agosto 1943:

Qui molti sentono languire il proprio amore per l'umanità, perchè questo amore non è nutrito dall'esterno. Dicono che la gente di Westerbork non ti offre molte occasioni di amarla. Qualcuno ha detto: “la massa è un orribile mostro, i singoli individui fanno compassione”. Ma ho dovuto ripetutamente constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo in sè a ben poco a che farci. Maria cara, qui d'amore non ce n'è molto eppure mi sento indicibilmente ricca, non saprei spiegarlo a nessuno<sup>172</sup>.

Se l'amore per le persone dipendesse del loro comportamento, la *carità* non avrebbe le note del disinteresse e gratuità che la caratterizzano, ma essa è ardore che alimenta la vita, in quanto tensione vitale. In questo senso, la vicinanza con Agostino è innegabile, per il quale, come descrive la Arendt, il prossimo “non è più esperito nei

---

<sup>171</sup> *Ivi*.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 115.

concreti incontri mondani –come amico o come nemico- bensì è già installato a priori in quanto uomo in un mondo che decide sull'amore"<sup>173</sup>.

Siamo di fronte a una concezione del male nella quale emerge chiaramente un ottimismo antropologico derivante dalla profonda convinzione del primato dell'amore. In opposizione a un male radicale si potrebbe parlare di un amore radicale, cioè di un amore che stà alla radice, all'origine della vita e che si manifesta incessantemente, malgrado il male morale presente in tutta la storia dell'umanità. Da dove viene quindi questo male morale? Cosa c'è alla *radice* della malvagità dell'uomo? Erede della tradizione biblica, la Hillesum assume il *mito adamico* come spiegazione al male morale attuato dall'uomo nel mondo e cioè la concezione secondo la quale l'origine del male si trova nell'uomo e non in Dio. Nella tradizione biblica, particolarmente in quella cristiana, il male assume la forma del peccato, mettendo l'accento sulla responsabilità dell'uomo ed esonerando Dio nei confronti della creatura superba, che per la perversione della propria volontà si è ribellato al piano del creatore. Non c'è nella Hillesum nessun riferimento al problema del peccato originale e un'acettazione esplicita del mito adamico come spiegazione al male morale, ma il modo in cui la giovane richiama incessantemente alla responsabilità etico religiosa del singolo, alla bontà di Dio e alla forza dell'amore, mi portano a concludere che per lei, come per Agostino, il male morale abbia una radice umana. A noi, dunque, spetta il compito di sradicarlo.

Klaas volevo solo dire questo: abbiamo ancora così tanto da fare con noi stessi, che non dovremmo neppure arrivare al punto di odiare i nostri cosiddetti nemici. Siamo ancora abbastanza nemici fra noi. E non ho neppure finito quando dico che anche fra noi esistono carnefici e persone malvagie. In fondo io non credo affatto nelle cosiddette persone malvagie. Vorrei poter raggiungere le paure di quell'uomo e scoprirne la causa, vorrei ricacciarlo nei suoi territori interiori, Klaas, è l'unica cosa che possiamo fare di questi tempi. (...) È proprio l'unica possibilità che abbiamo, Klaas non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò che per lui ritiene di dover

---

<sup>173</sup> H. ARENDT, *Il concetto di amore in Agostino*, cit., p. 52

distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale»<sup>174</sup>.

---

<sup>174</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943, cit.*, 212

### III. 2 Su Dio in tempi di orrore

“Mio Dio, che succede mai qui, che intendi fare?”<sup>175</sup>

Questa domanda, come la domanda di Giobbe, rappresenta il problema fondamentale della teodicea. Di fronte all'orrore del terremoto di Lisbona, Voltaire accusa l'ottimismo metafisico di Leibniz trovando inconciliabili i concetti di un Dio buono e onnipotente creatore del migliore dei mondi possibili, con il male ed il dolore presenti nel mondo. Tuttavia, nella teodicea leibniziana, il male, sia quello metafisico che fisico e morale trovano spiegazione.

Nello schema leibniziano, come in quello agostiniano il male concepito come *privatio boni*, trova posto in virtù della nozione di armonia. Leibniz pone l'accento nel carattere metafisico della stessa mentre Agostino lo fa in senso fenomenologico. In entrambe prospettive i mali fisico-ontologici si spiegano nell'ordine della struttura metafisica gerarchica del reale e quelli morali nell'ordine della volontà umana. Il male morale, pertanto, non dipenderebbe dalle cose, bensì dall'uso scorretto dell'uomo che sceglie, con un movimento volontario, un bene inferiore in luogo di un bene superiore. Dio non è responsabile del male derivante dalla volontà della creatura.

Che questa posizione lasci aperti molti interrogativi risulta evidente. Tuttavia, sia la spiegazione agostiniana che la Teodicea moderna, come sistemi chiusi autoriferenziali, portano a compimento la loro pretesa di assoluzione divina. Ma è possibile una teodicea dopo la Shoà? Con quale male abbiamo a che fare dinanzi all'atrocità del più terribile pogrom della storia ebraica? Auschwitz, come si è più volte notato, non è Lisbona. La pretesa di capire appare assurda. Allora si parla di morte di Dio, fallimento della ragione, dell'etica, della poesia e dell'intera cultura. Si dice che non c'è niente da capire, niente da spiegare che ciò che è successo nei campi non si può nemmeno rappresentare. Ci si interroga sulla figura del testimone, del martire, del sopravvissuto con l'intenzione di adeguare questi concetti a quanto accaduto. Ed è qui che la ragione si presenta in tutta la sua finitezza, è proprio qui

---

<sup>175</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943 cit.*, p., 133.



che il linguaggio ci si mostra in tutta la sua limitatezza. Non estranea a questa sfida, la Hillesum scrive con tono profetico: “e parole come Dio e Morte e Dolore e Eternità si devono dimenticare di nuovo”<sup>176</sup>. È proprio in questo senso in cui si deve intendere la proposta di Jonas: dopo Auschwitz ci vuole un nuovo concetto di Dio, altrimenti il problema del male rimarrebbe inspiegato. Il male morale, per l’ebraismo, così come per il cristianesimo, aveva sempre trovato radice, fondamento e spiegazione nella ribellione e infedeltà dell’uomo nei confronti del creatore. Ma la controparte dell’infedeltà era l’alleanza stipulata tra Dio e il suo popolo eletto, Israele.

E tuttavia –paradosso dei paradossi – fu proprio l’antico popolo dell’alleanza –alleanza a cui nessuno di quanti presero parte allo sterminio, assassini e martiri, più credeva -, fu proprio questo popolo e non un altro ad affrontare il destino dell’annientamento totale con il falso pretesto della razza: il più mostruoso capovolgimento della elezione in maledizione che rese ridicolo ogni tentativo di attribuirvi un senso.<sup>177</sup>

Dal punto di vista teologico, sostiene Jonas l’ebreo si trova in una difficile situazione: come spiegare il capovolgimento dell’elezione e la crisi dell’immanenza davanti alla quale viene ineluttabilmente a trovarsi<sup>178</sup>? Tuttavia, non è che per il cristiano, che deve fare i conti con la nuova ed eterna alleanza e il comandamento dell’amore incarnati nella figura di Cristo, il problema teologico non si ponga con altrettanta difficoltà. Bisogna affrontare il problema ricorrendo a nuovi concetti. Dall’esercizio di teologia speculativa avanzato da Jonas ne risulta un Dio che si aliena nel finito, affidandosi al divenire, consegnandosi agli uomini.

Si può parlare di un Dio onnipotente? Sottoposta a esame l’onnipotenza divina, essa viene, inanzitutto messa in dubbio dal punto di vista logico e ontologico: la

---

<sup>176</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943, cit.*, 1985, p. 160

<sup>177</sup> H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova, 1997, p. 22.

<sup>178</sup> Annota Jonas che per l’ebreo, a differenza del cristiano, il mondo dell’al di qua è il mondo della creazione e in quanto tale, della salvezza e giustizia divine. Dio viene inteso come signore della storia in virtù dell’alleanza stabilita con il popolo eletto.

potenza, come concetto relazionale<sup>179</sup> implica in modo necessario una resistenza, una controparte, non può concepirsi come assoluta perchè sarebbe una potenza vuota. All'obiezione logico ontologica, segue quella di carattere teologico religioso. Come conciliare la bontà, l'onnipotenza e la comprensibilità di Dio con il male? Sia la bontà che la comprensibilità non possono venir messe in discussione per la tradizione ebraica, ma come concepire un Dio buono e comprensibile alla ragione umana di fronte allo scandalo del male incarnato ad Auschwitz? "Ma se Dio può essere compreso solo in un certo modo e in un certo grado, allora la sua bontà (cui non possiamo rinunciare) non deve escludere l'esistenza del male; e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente"<sup>180</sup>.

Ricapitolando, ci sono dunque degli attributi di Dio ai quali è impossibile rinunciare, così come risulta altrettanto impossibile negare l'esistenza del male nel mondo, perciò si deve concludere che Dio non è onnipotente. Ma da che cosa è limitata la potenza divina? Dalla libertà dell'uomo. Con la creazione dal nulla Dio ha rinunciato alla sua potenza e alla possibilità di intervenire nel corso fisico del mondo. "Dopo essersi affidato totalmente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da dare: ora tocca all'uomo dare"<sup>181</sup>.

Dal punto di vista dottrinale, la proposta di Jonas risulta sostenibile: Dio rimane buono, conoscibile dalla creatura, alla quale lui stesso si è rivelato, ed in più non viene messa in discussione la sua unicità. L'obiezione a questa proposta arriva invece dall'ambito esistenziale. Non dall'especulazione filosofica, ma dall'esistenza. A offrire lo spunto per questa obiezione è lo stesso Jonas, nel momento in cui si prende in considerazione l'argomento a favore dell'onnipotenza divina secondo il quale il non intervento divino sia dovuto alla volontà di trattenere la propria forza a vantaggio della libertà dell'uomo. Questo comporterebbe però che Dio fosse in grado di intervenire nel corso della storia, venendo a meno dalla regola da lui stesso imposta. L'intervento eccezionale di Dio nel corso della storia è il miracolo.

---

<sup>179</sup> "Potenza totale, assoluta, significa potenza che non è limitata da nulla, neppure dall'esistenza di un qualcosa in generale, estraneo ad essa e ad essa distinto. (...)Ma come potenza priva di oggetto è potenza priva di potenza, potenza che nega se stessa". *Ivi*, p. 32.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 39.

Ma questo miracolo non c'è stato; durante gli anni in cui si scatenò la furia di Auschwitz Dio restò muto. I miracoli che accaddero furono unicamente opera di uomini: le azioni di quei giusti, appartenenti ad altri popoli che, in modo isolato e sovente sconosciuto, accettarono l'estremo sacrificio per salvare, alleviare se non erano in grado di far altro, condividere la sorte di Israele. Anche di costoro parlerò. Ma Dio tacque<sup>182</sup>.

Se per 'miracolo' intendiamo quindi l'intervento volontario di Dio per cambiare il corso effettivo della storia, per cambiare lo stato di cose presente, dobbiamo concludere con Jonas che questo miracolo non c'è stato. Dio non ha diviso le acque e non ha mandato sette piaghe sulla Germania. Dio non ha reagito con la mano forte e con il braccio teso<sup>183</sup> per salvare il suo popolo, come aveva fatto in Egitto. Ma accaddero dei miracoli, per via degli uomini. Sembra che anche il miracolo debba assumere una nuova accezione.

All'acuto esercizio di teologia speculativa compiuto da Jonas possiamo contrapporre quello di teologia esistenziale portato avanti dalla Hillesum. Infatti, anche lei propone un concetto di Dio che non possiamo inscrivere nella visione ortodossa dell'ebraismo nè in quella della dottrina cristiana, un Dio nuovo, scoperto nella propria interiorità e sorgente di vita e amore. Che l'approccio religioso della Hillesum sia del tutto originale e autentico, non implica che l'atteggiamento fondamentale che lei attinge da questo suo rapportarsi con la divinità non si possa identificare con quella che per i cristiani è la prima delle virtù teologali: la fede. La fede, per il cristiano non comporta una posizione passiva nella quale non viene coinvolta la ragione. Nella ricerca della verità, fede e ragione hanno entrambe un ruolo fondamentale: credere non è altro che pensare con assenso, quindi, in un certo senso, il credere include la comprensione. La fede, a sua volta, è condizione di possibilità della ragione in quanto l'occhio del credente vede quello che non vede chi non crede.

---

<sup>182</sup> *Ivi.*

<sup>183</sup> *Esodo, 14, 31.*

Dal momento in cui, dopo l'arduo processo di introspezione e riconoscimento di se stessa, la Hillesum riesce a raggiungere la profonda sorgente che si nasconde nella propria interiorità, si abbandona con fedeltà estrema a ciò che trova dentro di sé: “e dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di quell'amore, di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro”<sup>184</sup>. Riconoscente di quella profonda forza interiore ringrazia e afferma:

Dio mio, ti ringrazio perchè mi hai creata così come sono. Ti ringrazio perchè talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che non è poi nient'altro che il mio esser ricolma di te. Ti prometto che tutta la mia vita sarà un tendere verso quella bella armonia, e anche verso quell'ulmità e vero amore di cui sento la capacità in me stessa”<sup>185</sup>.

Questa promessa di fede si traduce in una duplice responsabilità, verso Dio principio e fine dell'amore, e verso il prossimo, il quale si presenta come occasione per mettere in pratica l'amore. Ma questa fede va anche comunicata e condivisa. Il fatto che essa provenga dalla più profonda interiorità non esclude che la si possa condividere, anzi. La fede e l'amore sono innanzitutto categorie relazionali che trovano senso e arrivano a compimento nella comunità. “Questa frase mi ha perseguitata per settimane: “bisogna osar dire che si crede”. Osar pronunciare il nome di Dio”<sup>186</sup>. Nella prospettiva della Hillesum, interiorità significa anche fedeltà nei confronti di ciò che siamo in quanto appartenenti a una comunità, cioè uomini responsabili che vivono nella storia. La testimonianza allora si presenta come un dovere morale che lei assume con estrema sensibilità e profondità. Per capire in che senso si possa parlare di Etty Hillesum come *testimone*, dobbiamo soffermarci su questo termine. In latino *testis*, etimologicamente fa riferimento a colui che si pone come terzo tra due parti in lite. Nella tradizione giuridica e retorica il testimone è colui che fornisce delle prove in un determinato processo o avvalora e ribadisce una teoria. La prova apportata dal testimone può avere la sua radice sia nel senso della vista

---

<sup>184</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit. p.74

<sup>185</sup> *Ivi.*

<sup>186</sup> *Ivi.*, p.98

(*testis oculatus*), sia in quello dell'udito (*testis oculatus*). In ambito teologico, la testimonianza implica fondamentalmente il rapporto tra Dio e l'uomo.

L'uomo è testimone della volontà divina che si rivela. In questo senso, nell'Antico Testamento, il profeta incarna la figura del testimone in quanto *pre vede* ciò che verrà per volontà divina. Nel Vangelo il rapporto tra Dio e la creatura comporta la rivelazione di Dio in Cristo, il quale si configura come il testimone per eccellenza. Se il testimone dichiara la volontà di Dio, allora anche la creazione offre testimonianza in quanto manifestazione di essa. Nella prospettiva agostiniana è proprio in questo carattere testimoniale della natura che si verifica la relazione più autentica tra ontologia e fenomenologia, dato che la natura è il campo di manifestazione dell'essere. Il creato in quanto *simbolo* ha un carattere ostensivo ed è suscettibile di lettura ed interpretazione: “ i cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento”<sup>187</sup>. Bisogna però saper leggere, o meglio, imparare a leggere. L'inizio di questo processo è descritto dalla Hillesum quando cita il seguente passo delle *Confessioni*:

O Dio, creatore di tutte le cose, da esse tragga lode, per Te la mia anima, ma non si invischi con l'amore dei sensi. Esse, vanno, secondo la loro destinazione, al non essere: e dilaniano l'anima con desideri peccaminosi, perchè anch'essa tende all'essere e cerca l'appagamento in ciò che ama (...) <sup>188</sup>.

Imparare a leggere il libro della creazione, significa non perdersi nell'apparenza della bellezza, ma indirizzare il proprio sguardo verso la causa di essa. In quanto manifestazione di quella causa, la bellezza presente nelle creature è degna di lode e “quando attraverso la considerazione delle creature lodiamo Dio, sono le creature stesse che nel loro insieme lo lodano”<sup>189</sup>. Dinanzi alla testimonianza dell'amore di Dio che si manifesta nella creazione, l'atteggiamento originario e più autentico dell'uomo dovrebbe essere la meraviglia e lo stupore, ma la visione del mondo

---

<sup>187</sup> *Sal.* 19, 2.

<sup>188</sup> *Conf.* IV, 10.

<sup>189</sup> *En.in ps.* 148,3.

appare per i più monotona e insignificante nella ripetitività quotidiana. Ci si dovrebbe meravigliare della nascita di un seme, del movimento perfetto degli uccelli, della bellezza dell'arcobaleno, come fa notare Agostino:

Risuscita un morto e tutti rimangono meravigliati; eppure ogni giorno ne nascono e nessuno ci bada. Ma se consideriamo più attentamente, è un miracolo più grande creare ciò che non era, che risuscitare ciò che era. Ed è il medesimo Dio (...) che compie tutte queste cose per mezzo del suo Verbo, e lui che le ha create, le regge<sup>190</sup>.

Certamente, di fronte al *miracolo* della natura Etty Hillesum non rimane indifferente. Basti pensare alla pagina del *Diario* del 1 luglio 1942:

Com'è esotico il gelsomino; in mezzo a quel grigio e a quello scuro color di melma e così radioso e così tenero. Non capisco niente del gelsomino. Del resto non c'è bisogno. Si può benissimo credere nei *miracoli* in questo ventesimo secolo. E io credo in Dio, anche se tra breve i pidocchi mi avranno divorata in Polonia<sup>191</sup>.

La natura in quanto testimonianza della presenza di Dio, si presenta come una prova costante che mantiene e accresce la fede. Etty Hillesum mantiene questo atteggiamento di religiosa visione e ascolto perfino davanti alle situazioni estreme, ecco il vero miracolo:

stamattina c'era un arcobaleno sopra il campo e il sole brillava nelle pozzanghere melmose. Quando sono entrata nella baracca dell'ospedale, alcune donne hanno esclamato: "Forse ci porta buone notizie? Ha un'aria così allegra!". Ho escogitato una storiella a proposito di Vittorio Emanuele, di un governo popolare e di una pace sempre più vicina,

---

<sup>190</sup> *In Io. Ev.* 8, 1

<sup>191</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, cit., p. 136. Il corsivo è mio.

potevo forse scamparmela con quell'arcobaleno, anche se era l'unica ragione della mia letizia?<sup>192</sup>

Questa letizia, in mezzo all'orrore, è il miracolo accaduto nella propria vita, del quale offre testimonianza attraverso la sua parola. A questo proposito, non esita ad affermare, in una lettera indirizzata a Henny Tideman, datata 18 agosto 1943, quanto segue: “accadono proprio dei miracoli in una vita umana, la mia è una catena di miracoli interiori, fa bene poterlo dire di nuovo a qualcuno”<sup>193</sup>. Non perdere la capacità di meravigliarsi dinanzi alla natura e alla visione di un arcobaleno che s'innalza sopra il *campo* è un miracolo. Mantenere la propria fede, nel duplice senso di essere fedele a se stessi e a Dio, *malgrado tutto*, è anche un miracolo: “Trovo bella la vita e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore”<sup>194</sup>.

La Hillesum, anche se non ha intenzioni di istruire una nuova teodicea, perviene alla stessa conclusione di Jonas: Dio non è responsabile del male. La responsabilità morale concerne l'uomo in un doppio senso, nei confronti dell'uomo e di Dio stesso. In una pagina del *Diario*, leggiamo:

Dio non è responsabile verso di noi, siamo noi a esserlo verso di lui. So quel che ci può ancora succedere. (...) E Dio non è nemmeno responsabile verso di noi per le assurdità che noi stessi comettiamo: i responsabili siamo noi! Sono già morta mille volte in mille campi di concentramento. So tutto quanto e non mi preoccupo per le notizie future: in un modo o nell'altro so già tutto. Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato<sup>195</sup>.

La responsabilità, come nota Agamben, è un concetto appartenente alla sfera giuridica ed esprime l'obbligo a consegnare se stesso –in qualità di ostaggio per

---

<sup>192</sup>E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*. cit., p. 109.

<sup>193</sup> *Ivi.* p. 123.

<sup>194</sup> *Ivi.* p. 127

<sup>195</sup> *Ivi.*, p. 134

esempio- per garantire un debito<sup>196</sup>. Nel diritto romano, il concetto inerisce proprio al *corpo* del responsabile ed appartiene quindi ad una dimensione concreta e fisica. Alla luce del concetto così inteso, il passaggio prima riportato assume una suggestiva tonalità che ci rimanda all'immagine che ricorre diverse volte nel *Diario* e nelle *Lettere*, quella in cui lei stessa si *offre* in *corpo* e anima come campo di battaglia, come luogo concreto in cui si svolgono gli avvenimenti del proprio tempo. In questa prospettiva va intesa anche in una delle ultime annotazioni del *Diario*, lo sconvolgente richiamo al mistero eucaristico: “ho spezzato il mio corpo come il pane e l'ho distribuito tra gli uomini”. È questo il senso profondo della responsabilità alla quale energicamente si fa appello: di fronte al momento decisivo bisogna offrirsi, *consegnare* se stessi a Dio e agli altri. Si deve precisare che si tratta di un offerta gratuita e che quindi non implica l'espiazione di una colpa<sup>197</sup>, concetto strettamente legato a quello di responsabilità in senso giuridico. Non siamo più nell'ambito della legge ma in quello dell'amore, o meglio, per dirla con Paolo, ci troviamo nella sfera dell'amore inteso come fine e compimento della legge, come perfetto adempimento di essa.

Si tratta di un amore dal quale scaturisce tutta la forza per offrire se stessa a Dio e agli altri ed assumere questa come la responsabilità morale più degna alla quale possa essere chiamato l'uomo. A Dio, lei si offre come rifugio, recinto e ricetto, operando un'inversione che ci permette di cogliere il senso originale e profondo della religiosità della Hillesum. Illuminante per questo argomento, risulta la preghiera della domenica 12 luglio del 1942:

una cosa, però diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi,

---

<sup>196</sup> Crf. G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, cit., p. 20

<sup>197</sup> “Il gesto di assumere responsabilità è, dunque, genuinamente giuridico e non ético. Esso non esprime nulla di nobile e luminoso, ma semplicemente l'obbligarsi, il consegnarsi in prigionia per garantire un debito, in una prospettiva in cui il vincolo giuridico ineriva ancora la corpo del responsabile. Come tale, esso è strettamente intrecciato al concetto di *culpa* che, in senso lato, indica l'imputabilità di un danno”. *Ivi.*, p. 20.



mio Dio (...). Con me vivrai anche tempi magri mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio<sup>198</sup>.

A Dio non gli si rivolge per chiedere aiuto, non lo si invoca implorando salvezza o favori personali o per gli altri: lo si ascolta<sup>199</sup> e protegge, lo si accoglie come un ospite, con il quale si mantiene un colloquio ininterrotto. Una metafora ricorrente, quella di essere nelle braccia di Dio, ci parla dell'intensità di questa presenza e della concretezza di questo rapporto. Nella prima settimana di luglio del 1942 assistiamo a un interrogarsi costante sulle questioni ultime e a un esercizio costante di anticipazione, dal quale emerge una ricca e profonda riflessione sul destino di massa che ormai si presenta ineluttabile. L'11 luglio, leggiamo:

Non mi sento nelle grinfie di nessuno, mi sento soltanto; nelle braccia di Dio per dirla con enfasi; e sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre<sup>200</sup>.

E ancora, il 17 settembre ci si parla di serenità, perfetta pace e felicità, sentimenti tutti che derivano da un intenso amore per la vita, della più ferma e piena

---

<sup>198</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43. cit.*, p. 170

<sup>199</sup> La voce di questo ospite interiore è sorgente di forza e coraggio: “volevo solo dire questo: la miseria che c'è qui è veramente terribile –eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce –non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare-, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possimo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita.” E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943. cit.* p. 87.

<sup>200</sup> *Ivi*, p., 167.

affermazione di essa. “È così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata di eternità”<sup>201</sup>.

La sua convinzione è salda. Questa certezza, attinta dalla fede, le consente di vivere senza paura e di affrontare il proprio destino senza rancore, disperazione e soprattutto, senza odio. “Sono riconoscente di non provare nessun odio o amarezza, ma di avere una così gran calma che non è rassegnazione –e anche una sorta di comprensione per questo tempo, per quanto strano ciò possa sembrare”<sup>202</sup>. Strano, paradossale, scandaloso. È lo scandalo dell’amore. Il miracolo dell’amore del quale Etty Hillesum è testimone e profeta. La coscienza storica, alla quale più volte fa riferimento implica una presa di posizione nei confronti del futuro e in quel senso il suo messaggio e anche un pre-dire: “ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all’ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare da capo, e con tanta fatica”<sup>203</sup>. Consapevole dell’unicità, nel orrore, dell’evento storico del quale lei ed il suo popolo furono protagonisti, la Hillesum propone un nuovo inizio e vede come propria responsabilità, attraverso la sua testimonianza di vita, il gettare le basi per renderlo possibile. La fede in Dio e negli uomini, più volte confermata, le permettono di concepire un futuro diverso, un periodo di umanesimo contrapposto al presente toccato in sorte. La responsabilità nei confronti di quel futuro viene così determinata: “so che seguirà un periodo diverso, un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l’umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane”<sup>204</sup>.

Questa trasmissione, che si concretizza nel *Diario* e nelle *Lettere*, altro non è che la testimonianza dell’amore, fondamento e fine di un nuovo periodo. Etty Hillesum è quindi, *testis oculatus* in quanto al suo occhio non contaminato dall’odio non sfugge il bene presente nel mondo, ma è anche lei stessa *testimonium*. È per questo che la parola poetica (anche profetica) lungi dall’essere un estetizzazione della testimonianza è ciò che deriva dalla testimonianza stessa, nel senso in cui, come

---

<sup>201</sup> *Ivi*, p., 201.

<sup>202</sup> *Ivi*, p., 182.

<sup>203</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit. p. 139

<sup>204</sup> *Ivi*.

afferma Agamben, “è la testimonianza che può, semmai, fondare la possibilità del poema”<sup>205</sup>.

Poema che canta il dolore dell’umanità attraverso parole che, come martellate, raccontano di un pezzo di storia che non siamo preparati a comprendere. Martellate che edificano e che si impegnano nella costruzione di un nuovo inizio, combattendo l’odio con coraggio e determinazione ricorrendo all’unica arma capace di sconfiggerlo: l’amore.

E assenza d’odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perchè dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale. E credo anche ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare un po’più abitabile solo grazie a quell’amore di cui l’ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera<sup>206</sup>.

---

<sup>205</sup> G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, cit., p. 33

<sup>206</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, cit., p. 51.

## Bibliografia

### 1. Scritti di Etty Hillesum

Hillesum, Etty.

*Etty. De nagelaten geschriften van Etty Hillesum, 1941-1943*, onder redactie van Klaas A.D. Smelik, tekstverzorging door G. Lodders en R. Tempelaars, Amsterdam, Uitgeverij Balans, 2008.

traduzione inglese:

Hillesum, Etty.

*Etty. The Letters and Diaries of Etty Hillesum 1941-1943*, translated by A. J. Pomerans, Grand Rapids (Michigan) – Cambridge (U.K.), William B. Eerdmans Publishing Company, and Saint Paul University (Ottawa), Novalis 2002.

traduzione francese:

Hillesum, Etty.

*Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941-1943*, traduits par Ph. Noble avec la collaboration d'I. Rosselin, Paris, Éditions du Seuil, 2008,

traduzioni parziali in italiano:

Hillesum, Etty. *Diario 1941-1943*, traduzione di C. Passanti, Milano, Adelphi, 1985. Edizione originale: *Het verstoorde leven. Dagboek van Etty Hillesum 1941-1943*, ingeleid door J.G. Gaarlandt, Haarlem, Uitgeverij De Haan, 1981.

Hillesum, Etty.

*Lettere 1942-1943*, traduzione di C. Passanti, Milano, Adelphi, 1986. Edizione originale: *Etty. De nagelaten geschriften van Etty Hillesum, 1941-1943*, onder

redactie van Klaas A.D. Smelik, tekstverzorging door G. Lodders en R. Tempelaars, Amsterdam, Uitgeverij Balans, 1986.

Hillesum, Etty.

*Dal diario e dalle lettere*, tr. it. di E. Svaluto Moreolo, con una introduzione di G. Gaeta, in “Lo Straniero”, anno VI, n. 21, pp. 10-24, Roma, 2002.

Traduzione parziale in tedesco

Hillesum, Etty.

*Das denkende Herz. Die Tagebücher von Etty Hillesum 1941-1943*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1998.

## 2. Scritti su Etty Hillesum

Adinolfi, Isabella

*Le Lettere di Etty Hillesum. Una cronaca poetica di Westerbork*, in I. Adinolfi, *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Roma, Carocci, 2011, pp. 303-327.

Beretta, Gemma

*Etty Hillesum: la forza disarmata dell'autorità*, in: M. Deriu (a cura di), “La resistenza esistenziale di Etty Hillesum”, “Alfazeta”, 60, VI, (1996), nn.10-11, pp. 48-53.

Boella, Laura

*Etty Hillesum 1914-1943*, in *Le imperdonabili. Etty Hillesum, Cristina Campo, Ingeborg Bachmann, Marina Cvetaeva*, Mantova, Tre Lune Edizioni, 2000, pp. 21-43.

Deriu, Marco

*La resistenza esistenziale di Etty Hillesum*, in: M. Deriu (a cura di), “La resistenza esistenziale di Etty Hillesum”, “Alfazeta”, 60, VI, (1996), nn.10-11, pp. 8-15.

Devoto, Andrea

*Prospettività e assertività nel messaggio di Etty Hillesum*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Sant'Oreste (Roma), Apeiron, 1990, pp. 129-136.

Dreyer, Pascal

*Etty Hillesum. Une voix bouleversante*, Paris, Desclée de Brouwer, 1997; tr. it. di R. Cincotta, Id., *Etty Hillesum. Una testimone del Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000.

Frank, Evelyne

*Avec Etty Hillesum. Dans le quête du bonheur, un chemin inattendu*, Genève, Éditions Labor et Fides, 2002; tr. it. di P. Florioli, Id., *Con Etty Hillesum. Alla ricerca della felicità un cammino inatteso*, Milano, Gribaudi, 2005.

Gaeta, Giancarlo

– *Etty Hillesum. Destino di massa e coscienza storica*, in *Religione del nostro tempo*, Roma, Edizioni e/o, 1999, pp. 53-66;

– *Un vero senso della storia. La lezione di umanità di Etty Hillesum*, in: M. Deriu (a cura di), “La resistenza esistenziale di Etty Hillesum”, “Alfazeta”, 60, VI, (1996), nn.10-11, pp. 44-47;

– *Etty Hillesum: il muro oscuro della preghiera*, in: M. P. Mazziotti e G. Van Oord (a cura di), *Etty Hillesum, Diario 1941-1943. Un mondo 'altro' è possibile*, Sant'Oreste (Roma), Apeiron, 2002, pp. 25-27;

– *Etty Hillesum: il nome di Dio*, in *Le cose come sono. Etica, politica, religione*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008, pp. 77-93;

– *Scrittrici del Novecento: la libertà di pensare le cose come sono*, in *Le cose come sono. Etica, politica, religione*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008, pp. 111-133;

– “*Con un vero senso della storia*”: *la fede di Etty Hillesum*, in I. Adinolfi (a cura di), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, cit., pp.185-194.

Germain, Silvie

*Etty Hillesum*, Paris, Éditions Pygmalion, 1999; tr. it. di M. Ferrara, Id., *Etty Hillesum, una coscienza ispirata*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999.

Gaarlandt, Jean G.

(a cura di), “*Men zou een pleister op vele wonden willen zijn*”: *Reacties op de dagboeken en brieven van Etty Hillesum*, Amsterdam, Uitgeverij Balans, 1989.

Giuntella, Vittorio E.

*Gli scritti di Etty Hillesum come fonte storica*, in: G. Van Oord (a cura di), *L’esperienza dell’Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 53-57.

Granstedt, Ingmar

*Portrait d’Etty Hillesum*, Paris, Desclée de Brouwer, 2001; tr. it. di L. Passerone, Id., *Ritratto di Etty Hillesum*, Milano, Edizioni Paoline, 2003.

Lebeau, Paul

*Etty Hillesum. Un itinéraire spirituel. Amsterdam 1941 – Auschwitz 1943*, Bruxelles, Fidélité/Éditions Racine, 1998; tr. it. di L. Passerone, Id., *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941 – Auschwitz 1943*, Milano, Edizioni Paoline, 2000.

Limentani, Giacomina

*Il linguaggio del corpo*, in: G. Van Oord (a cura di), *L’esperienza dell’Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 137-144.

Neri, Nadia

– *Etty Hillesum: identità femminile e sacrificio*, in: G. Van Oord (a cura di), *L’esperienza dell’Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 145-154.

– *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del Lager*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

Nocelli, Maria Giovanna

*Oltre la ragione. Risonanze filosofiche dal pensiero e dall'itinerario esistenziale di Etty Hillesum*, S. Oreste (Roma), Apeiron, 2004.

Passanti, Chiara

*Tradurre Etty Hillesum*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 89-92.

Piccolotto, Silvia

*E sentì stranamente uno straniero dire: "Io sono conte"*, in: I. Adinolfi (a cura di), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, cit., pp. 245-259.

Quinzio, Sergio

*Attaccamento alla vita e pietà*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 155-160.

Russo, Fabio

*Rainer Maria Rilke, Etty Hillesum, Giorgio Voghera: l'Altro e la Morte nell'esistenza compressa*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 93-108.

Smelik, Klaas A.D.

– *Le edizioni dell'opera di Etty Hillesum*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 121-125.

– *L'immagine di Dio in Etty Hillesum*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 161-168.

– *Una testimonianza in anticipo sui tempi*, in: M. Deriu (a cura di), "La resistenza esistenziale di Etty Hillesum", "Alfazeta", 60, VI, (1996), nn.10-11, pp. 28-31.



Swart, Loet

*Etty Hillesum e la tradizione mistica*, in: G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, cit., pp. 169-184.

Todorov, Tzvetan

*Face à l'extrême*, Paris, Éditions du Seuil, 1991; tr. it. di E. Klersy Imberciadori, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Milano, Garzanti, 1992, pp. 211-225.

Tommasi, Wanda

*Etty Hillesum. L'intelligenza del cuore*, Padova, Edizioni Messaggero, 2002.

van den Brandt, Ria

*Etty Hillesum –amicizia –ammirazione –mistica*, tr. it. di C. di Palermo e G. Van Oord, S. Oreste (Roma) Apeiron, 2010.

### 3. Testi citati e consultati

ADORNO, Theodor

–*Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 1975.

–*Minima Moralia*, Torino, Einaudi, 1997

Agamben, Giorgio

*Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

Améry, Jean

*Un intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Arendt, Hannah

–*Il concetto di amore in Agostino*. Tr. Laura Boella, Milano, SE, 2004.

–*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1993.

–*La lingua materna*, Milano, Mimesis, 2005. (ed.orig. *Essays in Understanding*, New York, Harcourt Brace, 1993).

Gnani, Paola

*Scrivere poesie dopo Auschwitz. Paul Celan e Theodor W. Adorno*, Firenze, Giuntina, 2010.

Hadot, Pierre

*Esercizi spirituali e filosofia antica*, tr. it. di A.M. Marietti, Torino, Einaudi, 1988.

Heidegger, Martin

–*In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia, 1973.

–*Sentieri Interrotti*, Firenze, La Nuova, 1984.

Jankélévitch, Vladimir

*Perdonare?*, Firenze, Giuntina, 2004.

Jonas, Hans

*Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Melangolo, 1997.

Jung, Carl Gustav

*Il significato della psicologia per i tempi moderni*, in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1968.

Levi, Primo

–*I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1991.

–*Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi, 1995.

Nancy, Jean-Luc

*Tre saggi sull'immagine*, Napoli, Cronopio, 2007.

Pascal, Blaise

“Sulla conversione del peccatore” in *Frammenti*, Edizione a cura di Enea Balmas, Torino, BUR, 1994.

Rilke, Rainer-Maria

- *Epistolario*, Roma, Edizioni La tartaruga, 1984.
- *Lettere a un giovane poeta*, Roma, Nova Delphi, 2010.
- *Rodin*, Milano, S.E., 2004.
- *Su Dio*, Milano, Adelphi, 1980.

Sant'Agostino

- *La bellezza*, Roma, Città Nuova, 1998.
- *L'ordine dell'universo*, Roma, Città Nuova, 2010.
- *Le confessioni*, Roma, Città Nuova, 2000.
- *Enarrationes in Psalmos*, Roma, Città Nuova, 1994.

Schoenberner, Gerhard

*Der gelbe Stern*, München, C. Betelsmann, 1978.

Ziegler, Sandra

*Gedächtniss und Identität der KZ-Erfahrung. Niederländische und Deutsche Augenzeugenberichte des Holocaust*. Würzburg, Königshausen und Neumann, 2006.